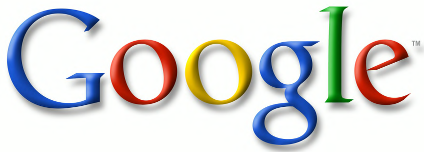


AVVENTURE

DI

CLARICE VISCONTI

DUCHESSA DI MILANO

****

VOLUME SECONDO — PARTE SECONDA.

****

****

Utile—dulci.

****

AVVENTURE

DI

CLARICE VISCONTI

DUCHESSA DI MILANO

SCRITTE

DA PIETRO MAROCCO



MILANO

Coi tipi di Felice Rusconi

contrada di S. Paolo, N.° 1177

1828

PARTE SECONDA

******

CAPITOLO PRIMO.

Rimaso alla reggenza di Milano (gennajo 1516) il Contestabile di Borbone, personaggio di alte virtù, adempieva i desiderj del suo principe, dominando con tutta giustizia, generosità e clemenza. Poco di poi alla partita di Francesco, Massimiliano d'Austria si precipitò dal Trentino per invadere il Milanese. Fu sua natura smoderatezza di vanti, alle esecuzioni fiacchezza. Gridato di voler fare a Milano altrettanto che Barbarossa avea fatto, gli si sfumarono i soccorsi degli Svizzeri, per senno del Trivulzi e prodezza dei capitani francesi: per lo che ratto ritornò a' suoi Stati. Ma la nostra patria, nella bella ventura di sventare un sì minaccioso disegno, sofferse indicibile danno; chè le furono dai Francesi medesimi abbruciati varj sobborghi, perchè s'era avvisato che poteansi

malagevolmente difendere. Più grande poi le sopraggiunse disgrazia allorchè Borbone fu rimosso dal suo governo, dopo circa ad un anno: fosse perchè a lui l'ambizione avesse posto nell'animo pensieri ribelli al trono di Francia, fosse per uno di quei domestici tafferugli che nelle private famiglie danno materia a gioviali commedie; nelle case regnanti danno spinta a sconvolgimenti d'imperj e di popoli. A Borbone venne sostituito (1517) il signor di Lotrech; fatale sostituzione ed alle nostre contrade, ed al Gallico impero. Chiunque scriva sì fatto avvenimento, si sentirà gravato di dover confessare che fu a tal grado sollevato Lotrech per istigazione della Contessa di Chateau-Briand, di lui sorella, e della quale era invaghito Francesco. Avess'io pennello tinto della pece d'Averno per descrivere un oppressore di que' popoli che a lui sono da benevola mano affidati! Era Lotrech sciaguratamente fornito d'animo e mente guerresca, talchè fu senza manco alcuno dei più valenti capitani a' suoi dì. Vano, e di suo capo, benchè quasi per gabbo solesse altrui chieder consiglio; inetto a governare, disselo

taluno, e gli fe' grazia; poichè più per sordidezza e crudeltà che per imperizia fu micidiale in sue mani la bacchetta d'impero. Svisato da ferite, avute nella famosa battaglia di Ravenna il 1512, truce avea il sembiante, a indizio del truce suo cuore. Cacciare in esiglio cui più gli piacea (calpestando così i benefichi e generosi comandi di Francesco, il quale avea bandito generale perdono e ripatriamento a' suoi nemici ed ai fuorusciti); infierire con atroci pene contro ai sospetti, e a sospettare oltre ogni ragione essere avveduto e presto; sopraccaricare di balzelli il popolo, furono i modi coi quali seppe rendere ai Milanesi detestabile la dominazione francese. E da lui rammenta con raccapriccio la storia essere proceduta l'infelice fine del valoroso maresciallo Trivulzi (4 dic. 1518): sommo attizzamento dell'ira dei Milanesi, i quali sebbene considerassero il concittadino Trivulzi come un ribelle alla patria, non poteano tuttavia il suo valore, la sua prudenza e il benefico suo cuore non altamente ammirare ed amare: e vieppiù negli ultimi suoi giorni in cui all'ombra de' suoi splendidi allori viveasi da privato, ri-

cettando nel suo palazzo con tutta magnificenza e cortesia i più nobili e più onorati personaggi della sua patria.

CAPITOLO II.

Lasciammo la famiglia Visconti scompigliata da un improvviso ordine d'Eleonora, e dicemmo che quell'ordine tutte le altre volte riusciva gradito. Era esso di recarsi alla campagna. Già si fanno i fardelli, già tutto è in pronto, e la mattina vegnente doveasi partire. Isidoro correva qua e là costernato; dava ordini e contro ordini; non s'era mai più veduto un tal uomo divenire sì bisbetico, impacciato e pensieroso. Clarice s'accostava a lui di tratto in tratto; volea chiedergli schiarimento, ma non ardiva; non ardiva nemmeno ella stessa d'andarselo figurando. Il visaggio di Bonnivet e la sua visita aveanla pressochè istupidita. Vedendola, ne sentiva cruccio Isidoro; ma egli era intrigatissimo a consolarla, poichè la verità avea promesso alla madre di tener segretissima; ed una menzogna, oltre ad essere per lui cosa inusata e sgradevole, non sa-

rebbe mai stata bastante a toglierle l'idea di qualche funesto avvenimento. Giunse il mattino, e Clarice non avea per anco udita dal suo vecchio una parola.

Pierino e Giuditta stettero gran pezza mutoli per lo stupore: finalmente scoppiarono tutti e due in lamentanze; troppo toccando lor l'anima que' suntuosi apparecchi, e quelle gale di festeggiamenti e d'allegrie che faceansi in Milano. « Andarsene via di Carnovàle! Poveri noi! Che diavolo mise in capo alla padrona un tal capriccio? Ci saranno tante belle mascherate! tante belle feste! Ah! malann'aggia... Adesso in campagna! adesso! » Ai lamenti tennero dietro i soliti vanti d'averne indovinata la cagione. — « Scommetterei uno per cento (dicea Giuditta) che quel Roberto si è intabaccato!... »

« Eh via! (sclamò Pierino) pàrti che egli sarebbe venuto a far all'amore colla compagnia? Piuttosto quel Capitano ... »

« Puh! quel robaccione! che quasi gli ho riso in faccia; oh dovea scoppiar dunque dalla voglia? Faccia senza di essere così brutto ».

« Ed io, che fui lì lì per farlo tombolar dalle scale! gli ho data la gambetta, e poi

gli domandai perdono; crepava dalla voglia di vedere scofacciarsi per terra quel pezzo di bue. Ma se fosse lui l'origine di questa maledetta campagnata, se fosse lui... »

« Oh tu faresti qualcosa di bello! Ma come puoi credere... anch' egli venne con quell'altra donnina; sicchè.... È vero che Clarice gli fece un complimento così pulito e grazioso... Eh! Clarice è stata alla corte, e n'è tornata con cert'aria... E che sì, ch'ella vi ha trovato il lecco!

« Senza fallo; ci giuocherei qualche cosa ». —

In simili chiacchere si fece sera avanzata; e il dì seguente di buon mattino montati nel lor carrozzone la Contessa, la figliuola ed Isidoro, la donzella e Pierino, alla malaugurata gita s'avviarono. La giornata fu bellissima (25 nov. 1515); gran vantaggio per la misera comitiva, la quale potè almeno diminuire la noja del triste silenzio col vagheggiare per via, rivolti tutti immobilmente alle portiere, le recedenti campagne e le ville, tuttochè vi regnasse l'invernale squallore. Pareva che quanti incontrassero facessero le meraviglie verso loro di tal viag-

gio, mentre, a truppe a truppe, infinite persone (al rovescio di loro) correvano alla volta di Milano. Così ebbero il bene del cammino frequentato, che li guidò sino a Gavirate, lor villa.

Qui finalmente Eleonora ed Isidoro si strinsero a Clarice, e le dissero: « Figliuola, un turbine funesto era per rovesciarsi sopra di noi: la nostra repentina partenza lo ha schivato. Noi che sappiamo qual fosse, ci sforziamo di scancellarlo dalla memoria: il meglio si è per te l'ignorarlo. Bastiti, che ti è mestieri mutare i tuoi desiderj, e accomodare l'animo a ricevere nuove convenevoli affezioni ». Così la madre; e Clarice udilla tacendo; poi, pure tacendo, rivolse gli occhi verso Isidoro, che tosto soggiunse: « Le affezioni possono essere oneste; ma convenevoli sono allorquando si avvengono alle circostanze ». Clarice intese la forza di simili parole, e intese anche con quale animo il vecchio le profferiva. Rispose: « Vi prometto, come figliuola, ogni mio sforzo; ma voi ajutatemi ».

La crudezza della stagione era per verità temperata da giorni sereni. Ma se non toc-

cava il colmo la squallidezza e la malignità del temporale, era ben eccessiva la malinconia che s'era posata in mezzo a quella famiglia. Era necessario consiglio tentare ogni modo a dissiparla. La Contessa e Clarice non ne sapeano il come, non nel volean sapere. Vi pensava Isidoro: trastulli, giuochi, festevoli conversazioni, in tanta frega di carnascialare a Milano mancavano. « Che ci moviamo, che ci scuotiamo; non coviamo più oltre i tristi pensieri. Al monte di Varese io le condurrò, le strascicherò. È di verno; che monta? cervelli agitati volemmo pure villeggiare di verno ». — Seppe eseguire il vecchio quanto imaginò, e di nuovo Eleonora colla figliuola e con Isidoro si mettono in via. L'alba era netta e ridente, ma da troppi giorni sereni era stata preceduta. In poco d'ora presentossi l'aspetto il più triste che possa vestir l'orizzonte. L'universalità del bujo, la continuanza e 'l monotono scroscio del piovere, opprimevano d'una cotal tetraggine lo spirito; non ispezzate nuvole, non fischiare di vento, non lampi e tuoni, non altro in somma di ciò che rende più formidabile, ma più curiosa la procella del-

l'aria. Avanzatisi lentamente alquante miglia, i cavalli più non reggeano, la carrozza era tutta inzuppata, e profondavasi mezza tra i ciottoli ed il pantano. Vicin ricovero, per aguzzar le ciglia che facessero, non apparì lunga pezza. Il peso della raddoppiata tristizia, oltre all'umidore ed al freddo, aveva aggranchiata la misera famiglia. Finalmente Clarice scorge un biancheggiar di muraglia, e le si allarga il cuore; più presso, si scorge sontuoso caseggiato; ma oimè! egli era sopra d'un colle. Non era questo ripido gran fatto, ma per quei malconci cavalli era oggimai ripida ogni discesa. Che fare? Volle necessità che si strascinassero, alla meglio possibile, infin colassù.

CAPITOLO III.

Appena entrata la carrozza affacciaronsi due domestici, e compassionando la misera brigata, conducevanla nelle stanze superiori. La cortesia, la buona grazia, la sveltezza loro consolarono i travagliati di lieta speranza, e davano insieme a divedere la pratica loro alla ospitalità. Passando per un vasto

disse alla brigata: « Fatemi permesso di adempire ad una formalità per la quale mi è d'uopo lasciarvi soli un istante. » — « A vostr'agio, » rispose Eleonora. Già lo stanzone facea sentire diverso rumore di prima; bottiglie e taglieri vi si sentivan maneggiare. Le fiamme sul focolare eran cessate, e vi luccicavano nude le brage. De' grandi scanni posti intorno a tavole nel mezzo avean rubata tutta la compagnia alle panche presso il fuoco. Edoardo vi comparì, ed un evviva si mandò in alto. Egli, cui dal volto somma gioja trasparia, corrispose; e parte seco loro scusossi di non poter più a lungo, giusta l'usato, trattenersi. In questo mentre tutti i Visconti si sfogavano, lodando la cortesia, la pulitezza e tutte le virtù d'Edoardo. Toccava questi non ancora i trent'anni; alto e nerbuto di persona, vivido nel sembiante; la sua presenza facea bella mostra di sanità e robustezza. Benchè affabile e famigliare oltre ogni modo, si scorgeva però assai chiaro che nato non era nè sempre dimorato in villa; che anzi alcuni piccoli cenni lo davano a conoscere erudito nella più fine e cittadinesca gentilezza. Tutto ciò era caduto

sotto gli occhi d'ognuno; ma Isidoro avea scoperto qualcosa più in là. « Il buon Edoardo (disse il vecchio fra sè) mi sembra che rifugga con ribrezzo da qualche memoria che di tratto in tratto lo assalisce ». — Ed ecco ricomparire appunto Edoardo. Quindi stati in varj ragionamenti si fece sera, e parve ad ognuno salutar consiglio di coricarsi per tempo. Così fecesi; e si spiccò da loro Edoardo con un sembiante su cui leggevasi ch'egli annoverava quel giorno fra i più lieti della sua vita.

CAPITOLO IV.

Clarice dopo un sonno discretamente lungo e tranquillo (chè il travaglio del corpo avea in lei sopraffatto quello dell'animo), svegliossi al romper dell'alba. Subito le corse la mente alla diletta sua madre. L'affanno in cui aveala veduta immersa davale una estrema angustia, ed era ansiosissima di sapere se il notturno riposo l'avesse alcun poco quietata. « O madre mia! (pensava ella, mezzo mezzo piangendo) O madre mia! che io sia la cagione de' tuoi tormenti? Che ho fatto io?

che ho fatto? Perchè quel terribile silenzio? perchè quelle poche parole ancor più terribili? O mia genitrice, in questa età che io ti dovea consolare, io ti son di cordoglio? Sono ancora la tua Clarice, sono ancora la stessa; e quell'animo ch'io avea allorchè giocolava sulle tue ginocchia, allorchè con infantile allegrezza godeva delle tue carezze, quell'animo, madre mia, lo conservo ancora. Io voglio ciò che tu vuoi; niente altro: ciò che a me comanderei, io comanderò a me stessa; costringerò il mio cuore...» — In tali pensieri si levò, e trovò che la madre essa pure si alzava, e mirò con gioja il sembiante di lei più sereno e tranquillo. Furono tra breve col loro Isidoro a consiglio di ciò che fosse da fare. A buon conto fu deposto il pensiero del viaggio alla Madonna; tornarsene a Gavirate sembrava il meglio; ma la pioggia durava tuttavia, nè dava alcuna vista di dover quietare. La cortesia d'Edoardo facea loro una dolce violenza a dimorar quivi più giorni; e certo per quel dì e per l'indomani glielo avean promesso. Fu interrotta la lor conversazione dall'arrivo di Edoardo; che invitolli, com'è d'usanza, ad osservare

la sua abitazione. Essa fu in tutte le sue parti ammirata come agiatissima, lieta, vaga e modesta insieme. L'animo amante della campagna è l'animo il più amico del bello. Come dunque avrebbe potuto Edoardo (già beneficato di nobile educazione) non coltivare vaghezza per gli studi e per le arti leggiadre? Una discreta libreria, ed una scelta di quadri e sculture formavano una delle sue maggiori delizie. Quivi egli continuava di dilettarsi allorchè la natura o da mal tempo o dalle notturne tenebre oppressa gli negava i suoi piaceri. Quivi egli ritrattosi dai rumori e sconvolgimenti degli uomini, cogli uomini s'intratteneva, e delle umane vicende prendeasi cura: chè, uomo, non s'era spogliato giammai con feroce burbanza delle umane affezioni. Spatriatosi per funeste avventure, avea dato una corsa per tutta quasi l'Italia; e di questo bel cielo, di questo giardino del mondo fieramente invaghito, vi si era alla fine stanziato, fattosi ricco spezialmente a Firenze ed a Roma di parecchi mirabili parti dell'italiano ingegno. Stupendo era fra quelli una felicissima copia del Laocoonte. Questo gruppo, eseguito già

in un sol pezzo di pietra da tre artefici rodiani, gruppo di tale artifizio che siede in cima a tutte le più eccellenti opere di statuaria e di pittura, e che si chiama ad una voce dal mondo *il miracolo dell'arte*, era giaciuto sotto le illustri e miserande rovine di Roma per cinque secoli, quasi rifuggisse tanta bellezza alla bruttura della barbara età di mezzo. Il disotterrarlo fu ventura dell'aureo secolo quindicesimo, quasi alba di tanto splendida età (1506); e collocato dal Pontefice Giulio II negli orti del Vaticano, suscitò gl'ingegni ardimentosi, e fu scuola a tutti che miravano all'alloro di valoroso artista. Qual vi potea essere infatti più finito magistero! Vedi i due serpenti di orribile ceffo, attortigliati in mille svoltamenti, guizzanti le code, schizzanti fiamme dagli occhi, aggavignare i tre corpi. L'un d'essi arroncigliato i figliuoli di un gagliardo nodo se ne fa pascolo sanguinente; sclamano con soffocato grido soccorso al padre; ma lo strazio sopra lui è più feroce. Poichè l'altro gruppato alle piante di Laocoonte si sprolunga sulla persona di lui, ravviluppandolo tutto, e giuntogli a' fianchi rabbiosamente

lo assanna. Vedi risentirsi, rifuggire il corpo così avviticchiato; vedivi scontorcersi i fianchi e ripiegarsi addentro; vedi gonfiarsi livide le vene, e poco manco scoppiare le entragne. Guaisce il misero a quel crudele dilaniare; leggi su quel volto l'estremo inesprimibile affanno, e miralo a pugnar di forza onde respingere da sè le ferine zanne; poichè pone ardito il sinistro braccio, che solo ha libero, sul dorso del serpente; ma se gli stirano indarno a strapparselo i nervi. Potenza dell'umano ingegno! e l'uomo con vili azioni la sua sublimità disconfessa! Un rozzo marmo sotto le sue mani divien tale che fa rabbrividire i riguardanti, gemere, lagrimare! — Trattennersi in quel caro luogo alcun tempo, e trascorsero mano mano a diversi ragionamenti. « Voi dunque, o Edoardo (diceva la Contessa), vivete in questo soggiorno come solitario? Le ville dunque ne son discosto buone miglia? niun'altra cosa vi tien qui compagnia? Siete voi forestiero? » — « Appunto così, forestiero: qui solo men vivo, quando vi piaccia chiamar solitudine l'allontanamento dagli sfarzi cittadineschi: ma ben sufficiente e ben diletta

compagnia mi trovo aver io; e sono sicuro che una troppo fine gentilezza non si adopra a tutta forza di soffocare in essa il mutuo increscimento. Voi, Contessa virtuosa, voi m'intendete di leggeri ».

« Deh, caro Edoardo, siete voi ammogliato, o foste già? »

« No, signora, nè sono, nè fui ». —

Isidoro che sempre era stato presente, Isidoro che sempre s'assottigliava di scoprire gli altrui pensieri, fece gran caso del modo premuroso col quale Eleonora avea fatta la domanda, e del sospiro che gittò Edoardo nel rispondere.

« Forse che voi sgradite le nozze? » ripigliò la Visconti.

« E perchè?... un perchè ci potrebbe pur essere! Ma via, moviamci, e vi piaccia osservare le altre stanze ». —

In tal guisa andò tutto quel giorno, in cui, come ne' seguenti, ciascuna di quelle persone era occupata da un proprio pensiero. Edoardo faceva ogni possa per onorare e careggiare i degni suoi ospiti. Eleonora, ammirando le virtù ed i bei modi d'Edoardo, faceane disegni per la sua Clarice; Isidoro

erasi avveduto di tanto, e si contristava del vedere in tal guisa svanire ogni suo divisamento: già meditava di contrapporsi alla padrona; ma non avea forza bastante per operarvisi di vaglia, conoscendo che non prendeva ad oppugnare uno sconvenevol progetto: di Bonnivet non disperava affatto; ma la speranza rilucevagli a pochi lampi e fiocamente. Clarice poi, meschina! trovasi immersa in dubbiezze ed angustie. « Mutar desiderj? (così rivangava le parole materne) e perchè? Sono essi tutti a un tratto divenuti rei? il mio Bonnivet demeritò egli l'amor mio? Se ciò fosse, perchè mi si cela? Un turbine... Che il mio Bonnivet venga sopraffatto da una crudele sciagura? Io sento che infelice lo amerei più caldamente. Oppure sopra di noi sta per avventarsi l'ira del cielo? Siamo noi perseguíti, siamo noi spogliati di tutto; la morte del padre nostro fu la somma delle disgrazie: al suo paragone si appiccoliscono quant'altre mai possono avvenire, purchè l'innocenza non siaci rapita. E che? perseguíta, spogliata, mi sprezzerebbe il mio Bonniveto? E pur mio il chiamo, ed offendo la madre! » —

Edoardo per verità non era punto curioso: ma chi mai sarebbe stato così indifferente da non sentir pena e divenire curioso dell'agitazione di una giovinetta così virtuosa, così leggiadra, così cara, ed ospite sua? La brama gli venne per un accidente compiuta.

Era il quarto giorno che la famiglia Visconti trovavasi in quel delizioso soggiorno, e già a mezza mattina era spiovuto. Un vecchio cappuccino che barcollava sur un ruvido bastone fecesi oltre a passo sicuro (come volea la sua dimestichezza in quel luogo), ed ebbe abbondante sovvenimento. Nel tornarsene scontrossi con Clarice, che si era dalla compagnia allontanata. All'aspetto di tale persona Clarice si sentì in certa guisa recedere i suoi tristi pensieri, e ricevette nella mente un subito chiarore d'allegrezza. « Venerabile vecchio (così l'abboccò con sulle labbra un ingenuo sorriso), io vi compiango: in tempi così malvagi voi vi strascicate fuori tanto male in arnese. Venite voi di lontano? avete voi qui ricevuto qualche ristoro? »

« Sì, buona giovine: è questa la stanza

di una santa carità: questo luogo è benedetto dal Cielo! »

« Povero vecchio! se io fossi a casa mia, o se mi trovassi accanto... »

« No, no, è inutile: vorreste darmi un impaccio di soprabbondanza? o giovine dabbene, voi avete un bel cuore; felice voi se il sapete conservare! Io supplico Iddio che la vostra tenerezza non isvii dal retto sentiero! Statene in guardia, mia cara: in avvenente donzella è la più pericolosa virtù. Statene in guardia, vi ripeto: e con tanto salutare consiglio intendo rimeritarvi, quanto è da me, delle vostre caritatevoli offerte ».

« Oh vegliardo venerabile! le parole che escono dal vostro labbro mi turbano tutto insieme e consolano. Io so bene che è in mani vostre un preziosissimo guiderdone per chi è pietoso alla vostra mendicità. Le preghiere che voi indirizzate al Creatore... »

« Sì, giovine, delizia e felicità di vostra famiglia; sì, che incessantemente io prego il Cielo per i miei benefattori; ma, credetemi, per quelli che impietosi mi respingono lo scongiuro ».

« Deh! pregatelo, pregatelo per me, che

io sono in tale frangente... pregatelo per la mia povera madre, per tutta la famiglia; il pregate pel mio Bonnivet.... »

« Bonnivet: questo nome l'udii altre volte. È egli forse vostro sposo? »

« Mio sposo? Ah buon vecchio, che mi dite voi? Egli è... (e copersesi con ambe le mani il volto) ».

« Io vi veggo arrossire; vi odo parlar con affanno. Non ne temete per ciò: confortatevi, io adempirò il vostro desiderio; i miei voti per Bonnivet saranno rivolti a Dio: rimanetevi, buona giovinetta, in pace ». —

Frettoloso, quando il peso degli anni glielo avesse conceduto, partivasi il mendico, timido troppo d'un ragionamento sì delicato, e che credeva a sè sconveniente. Ma Clarice, intanto, si era tradita: il nome di Bonnivet e le ultime voci eranle uscite di bocca con tanto fervore, che tutte furono chiaramente intese da Edoardo, il quale stavasi, o per caso o alla posta, lì vicino. Conosceva appieno Edoardo l'Ammiraglio, e con istupore e con certa compiacenza udì simil cosa. Ma fu ben più altamente sorpreso allorchè la Contessa, accontatasi sola a solo con lui, tennegli un

simil discorso. « La vostra bontà, la cortesia vostra mi ha reso baldanzosa. Già oltremodo avventurata d'aver fatta l'amicizia di sì dabbene e saggia persona, mi spingo ad accrescermi questa felicità. Va il quinto giorno che tutta la mia famiglia gode i vostri benefizj: chiunque ci siamo, voi potete averci conosciuti appieno. Avrete conosciuta la mia figliuola. Io son madre; non mi si avviene di altro dire, se non che posi ogni cura per farla riuscir tale che gradisse ad un uomo fornito di virtù e di senno. Oh fossi io giunta al mio desiderio! » —

Si tacque, attendendo la risposta; e fu: « Contessa, le vostre parole spirano, oserei dirlo, soverchia compitezza; io non voglio imitarvi, comechè troppo più ragione io abbia. Clarice sul più leggiadro fiore della giovinezza, adorna di tutto ciò che fa beate le famiglie, Clarice è somma lode alla madre. Ma Edoardo... Signora, le mie parole vi faranno vedere che io osai interpretare le vostre forse troppo sottilmente: se m'ingannai, quanto vi dico sia per non detto. Edoardo nol ravvisaste voi sviscerato amante di una vita solitaria, e, quasi dissi, conta-

dinesca? Di fermo, valente signora, vi protesto che il mio animo è malato; e tuttochè scorga appieno quale e quanto sia il bene che gli offerite, non è atto a gustarlo. Ancorchè la mia coscienza, seguendo il troppo benevolo vostro avviso, mi ponesse nel prezioso novero dei saggi e dei buoni, non potrei io cancellare quella condanna che porto meco, di mai non godere simile felicità. La sprezzai una volta, me ne resi indegno ... Smorziamone la travagliosa memoria. Nella patria vostra non troverete voi un uomo quale il bramate? nol troverete in altre nazioni? Clarice si faccia conoscere; sarà invidiato chi potrà sperare di possederla: ma Clarice (pensatelo, savia madre) Clarice potrebbe essa pure invidiare qualche persona ad altrui ». —

Ecco frattanto il tempo scarico da ogni banda. Edoardo non ha motivo di trattenere più a lungo i suoi ospiti, le cui preghiere raddoppiavansi per la pressa che ne faceva Isidoro. Nel dì seguente furono senza fine i ringraziari, orrevolissimo ed amoroso il commiato. Ricondottesi le Visconti a Gavirate, pochi giorni vi si soffermarono, per lo rincrudire della stagione, e per la notizia che

la corte di Francesco erasi partita per Francia: laonde ritornarono a mezzo il gennajo a Milano.

Qui Isidoro non tardò molto a ridursi alla mente l'affare di Roberto e di Claudia; e già metteva mano di forza in quell'intriso, macchinava e fantasticava, sinchè quand'ebbe trovato buona via da riuscirvi, trovò bello e fatto da sè da sè lo sposalizio a cui egli tanto si era brigato. Ne fu allora un poco indispettito, e quasi più non gli piaceva.

CAPITOLO V.

Era la mattina del giorno 22 luglio 1519, quando a furia entrò nella casa Visconti il ragazzo Pierino, col volto infiammato, tutto in sudore, e gittatosi il farsetto sulle spalle. Correva di prima giunta alla secchia, ansioso di tracannarsi dell'acqua; ma Giuditta lo ferma: « Pazzerello, vuoi beccarti su dei dolori? quando si è riscaldato non si beve: e vedete come egli è scalmanato! Bricconcello; che ci scappa sempre fuori a ruzzare colla ribaldaglia di piazza; vergogna! Aspetta, aspetta, che lo dirò ad Isidoro ».

più verso il mezzo della città, vedeva che la folla sempre più si raggruppava. Giunse finalmente al Carrobbio, e fu presente allo spettacolo che avea enfaticamente descritto Pierino. Ma lo spettacolo quanto si era cambiato? Il trastullo della ragazzaglia era finito; finiti que' gridori, quegli schiamazzi, quelle risate, quel parapiglia pazzesco. Un folto cerchio d'uomini maturi e di vecchi miravan pressochè mutoli, e compresi da terribile cupezza, quell'animale ucciso per terra; dietro a quel cerchio stavano ancora i fanciulli dolorosi di avere perduto il loro giocherello, e curiosi di sapere come mai una gatta fosse cosa di tanto seria importanza a quegli uomini. Isidoro vi si frammischia, ed entra subito nei sentimenti de' circostanti. Dai vecchi sono interpellati i ragazzi. « D'onde l'avete veduta a uscire? Da qual casa? » Uno fra gli altri additò puntualmente la porta. Uditosi appena il nome di chi v'abitava, levossi un rabbioso furore: « Muoja la stregona; ammazziamola, ammazziamola quella infame! Al fuoco, al fuoco. Sicuro che è dessa; tante volte l'avrà fatto. Se li mangia arrostiti i poveri bambini! se ne succia il

sangue! Oh certo! sempre gli accarezza per istrada, sempre li chiama in casa, regalando loro delle ciambelle e delle imagini! La carne dei bamboli le piace. Muoja l'infame! » — Cotali spaventose grida s'udivano. Il morto animale gittasi via; ma quel pezzo di carne che ella aveva in bocca fu ricolto. Esso era la cagione di quell'orrore universale; poichè niente altro si era che uno scorticato braccio di fanciullo. Forse travide il fanatico popolazzo; forse fu una fatale disdetta che dondechessia si disotterrasse quel pezzo di carcame; forse... forse ogni cosa, eccetto quello che gridava per vero la forsennata furia popolare. Intanto ecco quella furia alla casa di una povera vecchia. Sforzasi rovinosamente la porta; salgonsi le scale; trovasi la miserabile Isabella da Lampugnano. Più che quattro accanite persone, prima che ella s'accorgesse del romore, tanto fu presta la costor frenesia, hannola abbrancata. Strascinasi fuori; con pugni, con ceffate le sconquassano la sfinita persona; chi le stiracchia un braccio, chi le sbarbica ciocche de' bianchi capelli, e mettevanla a morte se un pubblico supplizio non si fosse agognato. Così

quella crudeltà più feroce crudeltà mitigava. Guai se la misera avesse gridato, misericordia! ma non aveane la voce; non spiriti. Quella sua canizie, quel suo tapinello sembiante, que' suoi languidi sguardi verso il cielo faceanla degna di tutta compassione, se un tal sentimento avesse potuto trovarsi in mezzo alla ciurma. Trovavasi; trovavasi nell'ottimo Isidoro: rodeasi egli di sfogarla; fece sentire una volta pietose voci: « Adagio, adagio; provisi prima... » Mille foschi occhi si rivoltarono a lui; da lui scostavasi ognuno; lui additava l'un l'altro: poco fallì che accoppiato fosse alla vecchia infelice. Partì tormentato dalla disgrazia di costei, dalla cecità de' suoi concittadini. Qual'uomo non pazzo potea credere che uomo desse in tale brutalità per solo desiderio di umano sangue! Isabella è già nella strada; la sua casa messa a saccomanno, rotta una scala di legno che vi conduceva, spezzata ogni cosa: pochi buoni fanatici s'erano gettati a punire la vecchia; i più sulla poca e miserabile di lei masserizia, molti in quel bordello a far bottino dovunque non vedessero occhi in attenzione. Trasserla gli ufficiali

della Giustizia alle carceri; poche ore di poi si aperse il tribunale d'Inquisizione, non al consueto, ma d'insolita forma, poichè e giudizio e condanna e morte si fece in un sol punto. La novità dello spettacolo chiama tutto Milano, chiama i borghigiani circonvicini.

Il buon Isidoro tornatosi a casa, tanto opprimealo la bile, che non la potè per qualche tempo vomitar fuori. Ma il suo aspetto ed affanno, benchè si tacesse, conturbava tutti fieramente. Alla fine Isidoro, il più fervoroso amatore della patria, malediceva la patria. Udironlo Eleonora e Clarice; quella a rilento, questa subito gli si accordò.

Ecco nella piazza del Castello piantato il tremendo tribunale. Sedevano gl'Inquisitori da un lato, sedevan dall'altro il governatore Lotrech e il suo corteggio. Entro un basso steccato fu condotta Isabella. Ruggì il popolo astante, più affollato che mai; ruggì di gioja, ruggirebbe ora di sdegno vedendo solamente riposta fra le anticaglie quella ruota che dovea martoriare la sgraziata. Felicità di tempi e di filosofia! I tormenti si cominciano, con essi chiedesi la confessione

della inaudita barbarie, chiedesi che si affermi vero ciò che le turbe furibonde voleano. Durò qualche tempo fra quegli strazj la misera senza confessare; poichè gli strazj le toglievan la mente, nè lasciavanle voce che da guaire ed ululare. Esce finalmente un sì; ma tanto leggiero, che il sentirono appena i più vicini. Lotrech, il quale si stava a quello spettacolo, non tanto con occhi asciutti, ma in aspetto beffardo, ciarlando co' suoi cagnotti della pazza e fiera credulità milanese, gridò allora mezzo ridente: « Fatele sentir forte i colpi, che anch'essa farà sentir forte la confessione ». Ciò detto, parve si compiacesse di quel barbaro frizzo. « Forte, forte » sclama la plebe: ma un vecchio barbogio che comprosi a gran prezzo un posto eminente sedea tranquillo e avidissimo a contemplare quel sovvertimento della umanità, levò la voce, gridando: « No, no: non forte; poichè allora ella morirà subito ». Lotrecco diede un'occhiata a tale persona, e poi voltosi a' suoi: « Affè, affè, disse pure ghignando, quel vecchione è ben zelante! ». —

Che mi trattengo io più oltre in ricor-

danze dalle quali ogni animo rifugge! La povera Isabella fu arsa viva. Partiasi il popolo dall'orrendo spettacolo. Una fosca gioja leggeasi sul volto ai vecchi; ma un cupo orrore dipingea le fisonomie dei più. Udironsi a quando a quando le voci di una tarda compassione: « Povera Isabella! povera vecchietta! chi sa poi se veramente fu tanto crudele? chi sa? » — Pareva che quello fosse l'ultimo sfogo della barbarie, che incalzatamente venía sbandita dalla sopravvegnente civiltà. Pareva, e non fu.

CAPITOLO VI.

Dentro a Milano mal repressi bollori di tanti animi stomacati d'un impero tirannesco; al di fuori sciami di fuggiaschi invipériti e feroci; tra essi il Morone tutto scaltrezza e zelo di dar rivolta alle cose; già ristrettisi a Reggio in un convegno; Francesco Sforza infocolato e pasciuto di grandi speranze (sebben vane; chè in fatto era scusa a' disegni di Cesare); il Papa vôlto a spalleggiare costui; chè il vi stringevano le bisogna religiose di Germania; il Cardinale

di Sion focosissimo a' garbugli, indefesso, accanito, da cui opra gridori perfino dai pulpiti; i principati di mezza mano sdruccciolevoli dietro la fortuna di Carlo: a tale trovavansi i Francesi. Altro mancava. Il cielo, quasi egli medesimo contro lo scellerato procedere di Lotrecco adirato, diede spaventevole segno. Sfolgorava il giorno 28 giugno 1521 di quella maestosa luce estiva che sembra la maggior pompa della natura: per lo che presso all'imbrunire moveasi ogni persona, ed in ristoro dell'arsura diurna fuori delle cocenti pareti della città l'auretta vespertina a bere e respirare accorreva. E perchè il largo spazzo che cerchiava il castello prestava a questo vaghissima comodità, ivi si radduceva tra pedoni, tra sopra belle cavalcature o ne' cocchi numerosa cittadinanza; il dì festivo ajutandone la gala e la frequenza. Slanciarsi nel cielo nerissimi nugoloni, e dal costor spezzamento sguizzarne una folgore, dar essa a piombo nel torrion di mezzo alla rocca, appiccarsi ai bariglioni di polvere quivi ammonticchiati, scrosciar questi, crollar l'edifizio, è un punto. Ruinano i muraglioni con orrendo fracasso. Scap-

pano a gran volo sassi per l'aria: pietroni enormi da smuoverli a mala pena giumenti, gittati a prodigiosa distanza; sfasciatene vicine abitazioni; tutto il suolo intorno e mezza la città ne traballa. Qua e colà taluno appien sfracellato, tal altro sotto gli sfasciumi sepolto, quale pesto e ferito, chi sbalordito ed immoto, i più fuggire a fiaccacollo. Dove? Rottami ingombran la via; ondate di fumo, di fiamme, di polverìo tolgion la luce; smozzicamenti d'umani corpi ributtano. Il fitto bujo dell'orizzonte, il tuonare, il lampeggiare incessante, il rovescio della pioggia, la bufera de' venti, in sì fatto trambusto è un gioco. Strida di fuggenti, strida di moribondi, strida di fanciulli, di mogli chiamanti lo smarrito padre, il consorte, i pargoletti; cavalli in isbaraglio; riversamento di cocchi; quanti possono imboccano le contrade, molti cercando lo spiazzo ne sboccano. Spaventosi i cozzi, i tomboli tra loro; incalza tutti fuga di morte; assai per fuggirla v'incappano; d'orrore e disperazione piena Milano. Chi sclama fine del mondo, chi feroce vendetta di cielo, chi miracolo.

E per miracolo fu certo predicato da molti, bello appicco presone dal correre appunto in quel terribile giorno la festa di S. Pietro, e dal rumor del volgo affermante essere il fulmin calato a cielo sereno.

Non andò guari che da Milano (19 nov. 1521) sono sfrattati i Francesi per le armi degli Imperiali, o vogliam dire dei sostenitori di Francesco Sforza secondo; ai quali fu potissimo ajuto una branca di cittadini ribelli. Ma Lotrech non si era però partito d'Italia, e il seguente anno (aprile 1522) rinforzato di oste e di danaro fece testa novellamente ai nemici. Si venne ad una battaglia la più disperata che mai. Il meschino villaggio della Bicocca, dove sur un ponte la gioventù milanese ed a lor testa il Duca fece prodigi di valore contro il prodigioso valore degli Svizzeri, e tenne il fermo, e ruppeli alla fine, restò tremenda memoria che ancor dura nelle menti de' Francesi. Questi vôtarono allora, se più vergognosi o stupefatti non so, e il territorio nostro e l'Italia.

CAPITOLO VII.

Durante questi anni di terribili sconvolgimenti venieno nelle famiglie scasati, per così dire, i domestici pensieri. Chi potea avere il cervello posato? primieramente in tanto strazio di roba e di vite che faceano i padroni Francesi; quindi nel terrore delle costoro armi istigate; poi nello stemperamento di pubblica letizia quando entrò in città, a modo che in trionfo, lo Sforza, desiderato per sua ottima natura, e per suo diritto alla signoria dei concittadini; desideratissimo (fosse anche stato di mal animo, inetto e alieno) in tali frangenti; da ultimo nel ribollío di gente suscitata a sciami a sciami da chi bandiva in su i pulpiti la crociata contro i tiranni, con subito e furibondo armarsi e tempestare di patrio valore.

Clarice cresceva nell'età, cresceva in bellezza, in prudenza, in ogni virtù. Non pertanto niuno o pochissimi degli amici e parenti sollecitavano (come è sempre costume) la madre a renderla sposa: ella medesima rade volte rivolgeva a questo la mente; nè la giovine dava alcuna vista di quel deside-

rio che troppo suol essere caldo in tutte le sue pari, e troppo riesce lor malagevole a celare. Ma come furon sedate (in apparenza almeno) le patrie cose, risorse vivissimo nella buona Eleonora un simil pensiero, e con esso lo scontento e l'incertezza. Volea strapparsi di petto a Clarice la memoria di Bonnivet; convenia che vi sottentrasse novello affetto; bisognava che questo riguardasse persona d'ogni pregio fornita. Eleonora ad una cotal persona avea ben gli occhi, nè la sgomentava un primo rifiuto; ma tutto era nulla, poichè a manifesti segni scorgea la fermezza della figliuola nello amar l'Ammiraglio. Dipingevale Edoardo; e Clarice vere affermava la benignità di lui, l'onestà, la compitezza; tenealo in sommo pregio ed ammirazione; commoveasi per uomo sì caro; ma la commozione era di tal fatta che toglieva alla madre ogni speranza. Quello che in tali termini delle cose, Isidoro, comun consigliero, si facesse, ognuno da sè può vederlo: non alla spiegata contraddire Eleonora, ma studiarsi di raffreddarla; non alla spiegata corroborare Clarice nel suo affetto, ma guardarsi bene dallo smuovernela punto.

Ecco frattanto nuovo turbine pregno di grandine e di folgori scoprirsi sul capo alla pia famigliuola. Nel 1523 il duca Francesco ritornavasi un giorno a Milano dalla cittadella di Monza, fin da que' tempi principesca villeggiatura; e a fine di scansare il disagio della polvere, di cui il sollione aveva ingombre le strade, qualche tratto davanti al suo séguito con solo il suo maggiordomo Bonifazio Visconti cavalcava. Nutrisse costui particolare e segreta ruggine contro Francesco, oppure ambiziosi divisamenti circa la signoria milanese, la storia n'è al bujo. Fatto è, che come tosto essi giunsero ad un crocicchio, egli trattosi alquanto addietro e cacciato mano ad un pugnale avventossi alle spalle del Duca, e appiccategli due ferite, la dètte a furia per una delle strade. La comitiva di Francesco accorre alle sue grida; il fuggitivo s'insegue: indarno; si esamina il Duca, e avventurosamente trovansi le ferite leggeri. Non di manco, paventando Francesco non forse in Milano fossero partigiani di Bonifazio, contro lui congiurati, dètte vôlta e ritornossene a Monza. Occhi ha la fama aggranditrici, e più aggranditrice la

bocca. A Milano corse voce come lo Sforza era stato ucciso dal maggiordomo Visconti. Vedi il popolo in tumulto a volere smantellare e sprofondare quanti casati di tal cognome v'avessero in città, e vedilo già intorno all'abitazione della nostra povera Eleonora. Volle fortuna che a quel trambusto fosse presente Prospero Colonna, sommo generale della Lega e reputatissimo fra tutti, ed a cui era noto quella esser non altro che la magione dell'innocenza. Magnanimo e generoso come egli era, si mise di forza a dover acquetare il furor di popolo: nè gli venne fatto altrimenti che coll'entrare egli stesso mallevadore per quella famiglia. Oh Eleonora, quanto fosti grata al bell'animo del Colonna! ohimè! tu gli fosti grata, ed in quell'istante cominciò egli la guerra più crudele al materno tuo cuore. Prospero, ottuagenario, ammogliato, sfinito da militari fatiche, uomo di grandi spiriti, di romana prodezza; Prospero s'innamora repentinamente della tua Clarice, e a tale follia, che metterà a soqquadro tutto l'animo suo, e la sua ragione e le sue virtù; nè troverà posa giammai. Chi l'avrebbe immaginato? Non tu

certamente, chè anzi a lui rendesti le più vive grazie, lui pregasti non avesse a schivo i lari tuoi; lui chiamasti tuo benefattore, lui benignissimo amico, lui sostenitore della tua famiglia, lui perfino padre della tua diletta figliuola.

Da indi innanzi adunque cominciò il Colonna entrar liberamente e con somma frequenza dalla Visconti, ed a tutto suo agio con Clarice abboccarsi. Ma bilanciando per lungo tratto colla vergogna l'impudica fiamma che lo struggeva, duravala a non si aprire chiaramente. Mille cose tuttavia all'età e al grado suo disdicevoli palesavanlo agli accorti. Nel vestire affettata lindura; ne' suoi modi studiata gajezza e restia graziosità; brigarsi d'avere giovenile disinvoltura, mentre peccava continuo in soverchia maturità e appensatezza; più che l'usato convitare superbamente, a tutto splendor festeggiare, mettere ad opra in somma quanto voleva a que' tempi una cavalleresca passione. E quel meschino ajuto delle proprie lodi non egli trasandò. Stolto! che di tanto maggior vitupéro la stranezza dell'amor suo il ricopriva, quanto più veniva a fronte delle sue ge-

ste gloriose. La ingenuità di Clarice a' suoi sforzi rispondea nella guisa più lusinghevole. Per tutto ciò a mano a mano rallentavansi i ritegni, soffocavansi i consigli della ragione, rompeasi il freno della verecondia. Ed ecco un giorno il vegliardo mentre era con Clarice in una stanza solo rimaso, infiammato nel volto d'insolito ardore, con rotte e precipitose parole: « Ah bella Clarice, non potresti tu amarmi? non potresti rendermi beato? spegnere questo mio foco..... » Dicea più oltre; ma la virtuosa giovine scossa da orror repentino, e pallida e confusa divenuta, svolti gli occhi dall'audace Colonna, alzato un grido di spavento, se gli tolse poco men che a precipizio dinanzi. Se più l'ira o lo stupore o la vergogna occupasse Prospero in quel punto, male il saprei; ma certo immoto si stette. Clarice tra l'affanno, la confusione e lo sbigottimento, appena potè ridire alla madre le parole del vecchio. Donna generosa, qual colpo fu quello per te? Non tardò un istante ad affrontare Colonna, e recatosi in sul volerlo fieramente rimproverare sì turbata era che non sapeva darvi principio, quando colui già

tutto baldanza e svergognatezza volea preoccuparla con parole di conforto, ma d'un maligno conforto. Allora la Visconti ruppe il silenzio, e quasi fremente gridava: « Oh Dio! qual mio peccato trasse in seno alla mia famiglia mostro così crudele? Vi direi, signore, che queste mura furon sempre il ricetto dell'onore; vi direi che il pensier di contaminarlo (a' patti pur anco d'aver in mano l'impero del mondo) mi fa da capo a piedi rabbrividire; vi direi che voi. . . . . . Ma che pro? Sol vi dico che io vi chiudo la porta della mia casa per sempre; e che se la vostra violenza volesse rimanervi, me e la figliuola soccorrerà il cielo alla fuga; ed una misera capanna ci accorrà più felici, che una soglia brutta dalle orme vostre impudiche ». — Cotale linguaggio verso Colonna, personaggio di tanta possa, era forse tracotante; ma che non ardisce un generoso sdegno? e chi può risentirsene fiaccato e reso vile dalla propria ignominia? Prospero atterrito e mutolo si partì.

Come prima si riebbe Eleonora dalla sua indegnazione e dallo abbattimento, vide troppo bene che oggimai non potea più a lungo

tener lo stato della figliuola in pendente. Il congiungerla al virtuoso Edoardo le si presentava come la più bella ventura. In seno ad una lieta e non ismodata abbondanza; in luogo dove la virtù godea venerazione ed amore; lungi dagli schiamazzi e fasti cittadineschi; con bella corona di gente felice in una santa povera tranquillità, qual vi poteva essere più desiderabile situazione? Incalzava la terribile paura dell'infamia e la madre e Clarice ed Isidoro. Quest'ultimo, attraversati scorgendo quasi dalla mano di Dio i suoi disegni, si era acconciato alle brame della Contessa, che dalle sue in fuori gli sembravano le più convenevoli. Clarice, ogni qual volta il pianto e la mestizia facea luogo in lei alla ragione, avea quasi fermamente acconsentito alle materne esortazioni, ed a quelle del suo buon vecchio. Senz'altro indugio adunque scrive la Visconti ad Edoardo caldissima lettera, scongiurandolo ad accettar la mano di Clarice, e donare ad una famiglia quella felicità che da lui o da nessun altro mai attendeva.

Edoardo avuto il foglio e lettolo, tutto ne fu commosso, e provò nell'animo una pugna

d'affetti che mai non si avrebbe aspettata. Il fermo, giurato proponimento di rimanersi tutta sua vita in quello stato che scelto avea; la pietà, la beneficenza (non già amorosa passione) che il tentava condurre alle nozze; il rammarico d'essere per ferir crudelmente, se cedeva, il cuore di due persone a lui in pregio ed amore. Alla fine Edoardo, già esperto in lotte di passioni e di casi ben più terribili, a quel partito s'appigliò, che non potea cadere se non in petto generoso.

CAPITOLO VIII.

Come negli aridi sermenti inestinguibile s'alza la fiamma, tale in vecchiaja l'amore. Il Colonna a' suoi fini malvagi una strada va meditando assai maliziosa. Conoscitore degli umani affetti, egli tra sè stesso così ragionava: « Cuore impenetrabile! Sì: finchè tutto intorno le spira virtù ed innocenza; ma si getti nell'oceano delle grandezze, e vedremo allora che diverrà. Non che da mille altre, tutte potenti lusinghe, ma talvolta da un solo capriccio sarà questa fermezza abbat-

tuta. Clarice gusti un po' l'ambizione: il gusto dell'onestà le parrà scipito. Io voglio riuscirci ». — Il pensiero del Colonna era pur troppo fondato su quello che suole accadere in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Ma che? saravvi condizione al mondo dove la Virtù non possa del tutto soggiornare? Senza porre tempo in mezzo egli è il dì seguente da Francesco Sforza, e preso dalla lunga suo principio gli suggeriva. « Stargli bene oggimai collocarsi in istato da cui potessero i Milanesi sperar successione all'amatissimo lor Duca: sconvenire a tutti la tracuranza della giovinezza: quanto ad un principe! essere uso il volgo mirare con occhi più reverenti, e più credere di autorità in colui che rassodato siasi nei maritali legami ». Dato quindi un passo più oltre, poichè tenero trovava il terreno, diceva: « Aver egli posto l'occhio a tale giovine che la meglio per tutti i conti non gli si potea dal cielo presentare: Clarice avvenente, saggia, dilicata...... » qui una piena di lodi. La beltà di questa giovine era celebratissima, e avuta in conto della prima in città. Bello era veder nelle mani ai zerbini, e sulle pa-

reti dei vezzeggiatori di mestiere il ritratto di colei che vivea nella fastosa Milano come in villa; additare l'un l'altro la giovinaglia, e brigarsi di vedere e mirare colei che incontrava timida gli sguardi de' suoi più famigliari; parlarsi nei crocchi con sollecitudine e amore di colei, le cui azioni erano sì quiete e chiuse che s'indovinavano a stento. Se poi la voce maligna cinguettava favole sugli affetti di lei, la voce più sincera ed universale ne levava a cielo la singolare onoratezza e modestia. Francesco non avea bisogno di maggior vento a piegarsi: spingevalo l'autorità somma del Generale, la caldezza della gioventù, il rinomo di tanta bellezza, e il buon provvedimento che gli sembrava quello d'imparentarsi colla famiglia Visconti, tenuta (se non era in fatti) astiosa per antico verso gli Sforza. Datoglisi ben presto l'acconcio di riveder Clarice, egli se ne invaghì; e, testeso sollecitato, diviene ora sollecitator del Colonna, che mettesse ogni opera sua a fornirgli l'ardente desiderio. A udirsi: « Vanne » Prospero, vola. Fattosi annunciare alla Contessa quale messaggio del Duca, a lei la paura, lo sdegno si rinnovella.

« Che farmi? Starmi salda nel rigettarlo? ma il Duca ne rimarrebbe fieramente adontato. Palesarne a lui il motivo? darei nuova sommossa all'onta mia; me ne procaccerei, forse inutilmente, un nuovo conoscitore. Forse che il Colonna mentisce un tal messaggio. Da me che mai volere Francesco? » Isidoro finalmente a riceverlo, allontanata Clarice, sospinsela. Prospero entra: l'aspetto della severa Eleonora, il venerabil sembiante d'Isidoro lo disarmano d'ogni baldanza. Narra il desiderio del Duca. La Contessa, ormai assuefatta alle sorprese, quasi che indifferente ascoltavalo. Ma il vecchio spinse di tratto i suoi pensieri al giusto segno; nè sarebbe stato lontano da rispondere per lei, quando essa medesima: « Signore (soggiunse), voi certo non aspetterete ora la mia decisa risposta; chè conoscer dovete quanto quello che da voi odo sia rilevante. Riferite al Duca che io le son grata se egli degna por l'animo alla mia famiglia. A così grande offerta, grande e lunga considerazione allo accettarla fa d'uopo; per tanto concedami spazio ». — Con questa ambasciata partissi il Colonna.

Un rammarico prova ora il buon Isidoro, non mai per lo avanti provato. Aspettava egli che Eleonora di sì alto affare con lui tosto favellasse, e da lui chiedesse consiglio; ma la Contessa si sta mutola, o per essere da confusione occupata, o perchè nutrisse pensiero a cui non isperava s'accordassero quelli del vecchio. Il rammarico fu grave per costui, ma così grave il sofferse: non per vanto e saccenteria, ma per benevolenza uso a consigliare. Da lì a poco la madre palesa a Clarice da sola a sola l'inchiesta del Duca. Sbigottì la povera giovine; tremò tutta: levò gli occhi ed un grave sospiro verso il cielo; poi chinato mestamente il capo: « O buona madre (diceva), lasciatemi tempo a pensarvi ». Quanto, o Bonnivet, ti saresti consolato vedendo in quel punto Clarice, udendone tali parole, con atti, con voci che appieno manifestavano non richieder ella tempo a pensarvi, ma tempo a sfogare quel pianto di che un sì fatto annunzio già le avea gonfiate le vaghe pupille! Tu correvi sommo pericolo d'essere scacciato dal cuor di Clarice: non più ora si frapponeva l'onestà conjugale da tradire, il ribrezzo di una

vecchia età; ma tutto anzi erale spinta: la giovinezza e l'avvenenza del Duca; un amor innocente e convenevole; splendore di una patria reggia; i conforti materni: e pure la tua Clarice ti onora della più bella costanza.

CAPITOLO IX.

Fra i disegni del Re di Francia teneva il sommo luogo la ricupera del Milanese. Già terminata la contesa tra lui e Carlo V di Spagna colla elezione di quest'ultimo all'impero (1519) (contesa di cui il mondo non avea mai veduta la maggiore, e più della quale niun'altra mai avea messa Europa tutta in sospensione e trambusto); già a vôto mandate, con sorprendente valore e destrezza, le imprese dello stesso Cesare e di Enrico d'Inghilterra, che il vennero furiosamente a guerreggiare entro al suo regno, Francesco credè allora il tempo di riparare alla sua perdita d'oltremonte. Egli dunque con esercito poderoso movevasi per alla volta d'Italia, quando la ribellione del Contestabile di Borbone, scopertasegli alla fin sotto gli occhi (poichè lunga pezza per generosità d'animo era stato a crederla re-

stìo) cader lo fece, se le cose patrie lo strignevano più che le forestiere, da ogni altro divíso. Già notammo non essere ben conosciuto se quel Principe francese da tempo avanti nutrisse divisamenti contro il suo Re, o pure se da indi poi soltanto che gravi oltraggi sostenne dalla costui madre Luigia, gli si fosse rivoltato con isdegno ed animo ribelle. Di fermo questo si ha che Borbone fatti aveva alla corona di Francia servigi di sommo rilievo; che Francesco assai l'onorava, volergli bene però non poteva, giacchè sua madre avealo in odio; che quindi costei ruppe in amorosa passione, sì tosto che le morì il marito, per colui che testeso aborriva; che ributtata e svergognata riprese la rabbia e mossegli fiera lite, e gliela fece aver contra a dispetto d'ogni giustizia. Nell'entrar di settembre dell'anno 1523 essendo già Francesco con sua oste a Lione, seppe che il Contestabile sotto colore di seguitarlo, giratosi presso il Reno alla manca, camuffato scappò nell'Italia, dove ad aperte braccia Cesare con tutti i suoi l'aspettava. Tale avvenimento non è a dire se conturbasse il Monarca; ma non fu tanto da storpiare le

sue voglie pel Milanese; chè anzi spezzato l'esercito, con parte di quello ritirossi nel cuor de' suoi Stati, e coll'altra mandò giù sommo capitano Bonnivet. La malagevolezza de' passi e il pigro movimento dell'esercito nojavano l'Ammiraglio che si consumava di por piede in Milano, e quivi rivedere Clarice. Tal fiamma non mai nel suo petto sopita (da farne le grandi meraviglie in tanta lontananza di luogo; sette anni trascorsi; giovine ingolfato nelle più brillanti cortigianìe), pareva si suscitasse vieppiù vivace ad ogni passo ch'egli verso l'Italia movea. Ma cosa avvenne che lo getta ad un'audace impresa. Gli è presentato un foglio: sconosciuta n'è la mano; segnato non vi è nome alcuno: dicevagli esso in lingua francese: « Volerlo avvisato che gli bisognava pronto provvedimento alla sua felicità, quando egli non avesse mutato l'animo suo. Le virtù, le bellezze di Clarice andar di giorno in giorno crescendo; la madre di lei darsi ogni sollecitudine per maritarla; far anzi ressa a persona la quale di corto sarebbesi recata a Milano. Senza il menomo indugio egli a Milano volasse: all'ottavo giorno di quel mese

procurasse trovarsi in sul mezzodì fuori della porta di Novara, dove incontrerebbe il suo rivale; lo riconoscerebbe ad un lungo abito nero, ed allo starsene soletto sotto a quella filiera di salici che verdeggiano fuori della città lunghesso la strada che a Milano accenna. Vedendolo non si accendesse ad ira; non si trattenesse dal parlargli, ma dolce e sedato: l'udirlo a lui tornerebbe di non leggier vantaggio ».

CAPITOLO X.

Tra il pensare, il risolvere, mettere ad effetto non pone alcun tempo in mezzo il focoso Ammiraglio. Ordina chi faccia sue veci alle bisogne dell'esercito, sceglie tra' suoi servidori Sandré, giovine ardito, di tutta prova, amorosissimo verso il padrone. Entrambi mettonsi attorno panni di mercadante, tuttavolta con sotto buona armatura; fanno convenevole provvisione a viaggi disastrosi, e montati su due mulette le più destre e vigorose, per iscorciatoje e poco battuti sentieri s'affrettano di guadagnare le Alpi. Dopo avere cavalcato tre giorni fra

mille sconci, e sempre pernottato a disagio, venuto lor meno altresì la vittovaglia, fiaccate le mule, essi sfiniti trovansi senz'accorgersi sopraggiunti dalla notte alle falde del Monte Bianco. Stannosi smemorati aguzzando la vista onde scorgere opportuno luogo a ripararsi: sconfortavali fieramente l'orridezza di que' burroni, non segnati da menomo sentieruzzo, il bujo della notte e delle boscaglie. Già i miseri s'accomodavano a coricarsi su pungenti cespugli (chè il terreno per tutto era un palmo di fango), e coprirsi con isterpi e fruscoli raccolti da quelle fratte, quando acute strida feriscon loro le orecchie. Volgono il viso vêr la cima della montagna d'onde esse parean venire, e veggono ad un'altezza d'un gitto di mano una fiaccola, al cui barlume ravvisarono ancor un casolare, ed un rimestìo di persone ad un lato di quello. I due Francesi s'inanimiscono, e lusingati cercan la via che colassù conducesse. Invano: poichè le falde eran nudi e sdrucciolevoli pietroni, verso la cima neve rinterzata. Le somme difficoltà metton loro in petto rabbiosa ostinazione. Legan essi le mule sotto una cotal grotta

cui formava un intrecciamento d'alberi, e svestitisi il palandrano e la giubba, e rimasti in armatura, cintisi le lor daghe e messosi a' fianchi il pistolese, salgono carponi, qua e là aggrappandosi a qualche virgulto che sopravanzava la neve; fendono questa, e dopo piccolo tratto, ma lungo per sì disastroso camminare, incontrano uno sgombro sentiere che da quel casolare calava giù verso la parte opposta a quella d'ond' eran essi arrampicati. Scorgono in quel punto chiaramente tre uomini che sforzato l'abituro ne traevano una ragazza. I due giovani son troppo generosi perchè sopportino tale vituperio; troppo arrischievoli e valenti perchè si rimangano dall'avventarsi contro uomini sconosciuti, di terribile aspetto, in luoghi tanto perigliosi. Metton mano alle daghe, e con lunghi passi ma piani corrono all'insù, e giungon loro addosso che nol si pensavano, mentre appunto uno di que' malandrini abbrancata la povera giovine consegnavala sul cigliare della finestra al compagno, che le serrava la bocca colle mani e con bestiali minacce, e davala egli pure al terzo che gli sottostava. Formava una spalla di quel ca-

solare la stessa montagna, che quivi a foggia d'uno scaglione spezzata si rialzava a veduta d'occhio; il di dietro era un cotale intavolato di fittoni piantati nel suolo, e legati insieme da viticci, con a ridosso per puntello enormi sassi, e spalmati di creta, all'orlo del balzo che di lì quasi a piombo scendea. Eguale cemento formava le altre due facce, di cui l'una aveva una porta alla quale il detto sentiero metteva. Su per questa, che ne dava l'agio non avendo l'intonaco, eransi arrampicati que' due; ed il primo sconficcata e spinta la finestruola, era entratone a rapir la donzella. L'attitudine de' ribaldi nel punto in cui Bonnivet li sorprese metteva costui in grande imbarazzo; poichè il secondo che avea ricevuto dal primo la giovane, sosteneala disagiatamente con un braccio, e coll'altro teneasi appeso ad un sasso sporgente, colla briga ad un'ora e di calar lei in mano del terzo, e di non cadere egli per terra. L'Ammiraglio temeva dunque, se offendesse colui in cui mano era la giovine, che questi con tutt'essa non precipitasse. Spazio a pensar non vi avea; e però, snellissimo ch'egli era, spiccato un

salto con quanto fiato gli uscì dalle gambe, mentre l'assassino era giunto a potersi chinare, afferrò per un braccio la giovine, e sul terreno la trasse. Al tempo medesimo Sandré con un colpo della sua daga atterra il terzo che stava per riceverla. Avvenimento così subito ed impensato non atterrisce quei feroci; chè il secondo si slancia ed è ritto in terra; e colui dalla finestra di botto avventa su Bonnivet un pezzo di querciuolo strappato dalla impennata, e lo percuote in sulla schiena mentre posava giù la donzella. Sandré rialzatosi si avventa a colui ch' era disceso; ma veduto che il padrone pure vi si avventava, egli afferrato lo stesso querciuolo, slanciollo di ritorno giusto nella collottola del primo che era già a terra vicino. L'orrido aspetto di costui somigliavalo a quelle fiere selvagge colle quali era suo mestier d'azzuffarsi. Uno strano mantello di cuojo, gittatosi a caso in sulle smisurate membra, fasciavalo; snudato mostrava lo spazioso e prominente stomaco e le torose braccia, contento, in tanta rigidezza di freddo, col fitto e nerissimo pelo ricoprirsi. Del viso, per la capigliera e per

la barba arruffate ed arricciate, non apparivano che due piccoli occhi come brage lucenti. Tocco appena terra, si gittò a volere avvinchiar Bonnivet, che tuttavia intendeva alla pugna col secondo, e non era pur anco giunto ad appiccargli colpo. Sandré che già erasi vôlto al terzo il quale rialzavasi, veduto il padrone in mischia con due, vi accorre. Le armi appena loro valevano a difenderli dalla robustezza disperata del primo, e dall'audace destrezza del secondo. Alla fine Bonnivet svincolato il braccio, e con un piè puntellatosi ad un pezzetto di roccia, puntò il secondo colla pancia rivolta contro il muro, e fortemente così impiccato tenendolo, coll'altra si schermia dal primo, che sbuffando e muggendo parea non badasse a quelle daghe; anzi sollevando la persona e le braccia, poichè li soperchiava di statura un tre spanne, facea gran mostra di cacciarsegli sotto entrambi ad un tratto. Quand'ecco il terzo fiacco e codardo, appena rialzatosi, andava (con malizioso pensiero) a spegner la fiaccola, onde non veduti ed egli e i compagni potessero fuggirsene pe' sentieri da lor ben conosciuti, o acquattarsi opportunamente a far colpi di

sorpresa e di tradigione. *Arrestalo*, *arrestalo*: gridò l'Ammiraglio che s'accorse del tratto; e Sandré snellissimo gli è addosso, e meglio che prima ferendolo, l'abbatte di nuovo. Grida egli misericordia. *Vigliacco*, con voce di toro gli grida il robusto, cui quattro non leggeri ferite non fiaccavano ancora; e *Infame*, gli ripetea colui che altro non potea se non se guizzare per l'indietro colle gambe e colle braccia. Ma Bonnivet che il teneva sì stranamente imprigionato, non potea egli stesso durar più a lungo in tanto sconcia positura; e la soverchia violenza che mettea in quell'atto al suo braccio sinistro, indeboliva quello che coll'arme alla schermaglia adoprava. Già il malandrino si liberava, già s'era contro l'Ammiraglio velenosamente rivolto, ed ecco Sandré a girargli un colpo; uscilli a vóto, e tanto seppe destreggiare colui, già per un braccio afferrato, che afferrò egli pure al nemico l'armato braccio, e così avvinchiati, di robustezza e destrezza bilanciati, rabbiosi divincolavansi. Intanto il feroce compagno presso ad essere sfinito dalle ferite, tutto grondante di sangue, raccolse in sè ogni spirito a far l'estremo di

sua possa; e ratto ratto scostatosi alcuni passi si scaraventa con immane sasso fralle branche a tutta furia contro Bonnivet; e lo ammaccava, e lo stritolava, se costui veduto quella foga, anzi che affrontarla, in un guizzo non si ritira; e l'assassino, fosse caso, fosse l'émpito smodato, casca disteso e in sul terreno si schiaccia. Bonnivet gli dà due pugnalate e lo abbandona per morto, correndo in ajuto del servo. Non facea mestieri, poichè questi era arrivato a percuotere d'una ginocchiata il suo avversario nell'umbilico con tanta veemenza, che egli uscì del sentimento e stramazzò. In mezzo a questo trambusto la povera donzella erasi coricata rasente il muro, e con quel poco di fiato che le rimaneva guaiva e lagrimava. « O padre mio! o padre mio! che è ora di te? che sarà? »; tali voci mettea fuori a quando a quando, semiviva per lo spavento e pel freddo. Il capo di quegli assassini frattanto andava boccheggiante voltolandosi in sul terreno, mordendo, ed abbrancando gli sterpi, e mugghiando a foggia d'un orso: quando fatalmente in questo suo strascicarsi s'avvicinò alla giovane, e l'afferrava per un piede

con incredibile forza strignendola, mentre tutto lo smisurato suo corpaccione tragittava in sul ciglio del balzo, e serviagli di un pochetto di sostegno un po' di rialzo di neve, o di roccio che fosse. Ma già questo cedeva, e già con tutt'essa la infelice ragazza precipitava giuso colui; quando Sandré in un salto, quasi per miracolo di tanto pericolo avvistosi, vi accorre, e con quanto ebbe di forza troncò netto il braccio al moribondo, e lasciollo cadere. La giovine, che dianzi gridava per lo precipizio a cui vedeasi vicina, grida ora inorridita veggendosi da quel moncherino sanguinante, e ne' muscoli ancora scontorcentesi, stringer fieramente. Spiccoglielo Sandré; si riconfortò da lui e dall'Ammiraglio; e sconficcato colle daghe l'uscio cui il padre chiamato non traeva ad aprire, s'entrarono nella casupola. La prima cosa dolorosa che videro fu un bello e forte cane prosteso morto al suolo; ma Zelinda gli passa addosso, non curandolo, e sale a corsa in sull'assata che in due piani divideva quella montana abitazione. Ivi sopra il vecchio padre avea la sua stanzuccia; la figliuola smaniosa si getta

sul paterno letto, lo scopre, e grida: « Oh Dio! egli è morto! » e in sì gridare si abbandona per terra. Ma Bonnivet meglio osservato quel misero vecchio: « Buona giovine (le disse), confortatevi: io v'assicuro che vostro padre ancor vive: ben è egli sepolto in un sonno profondo, che certo non gli donò la natura ». Successe nella figliuola al dolore la gratitudine pe' suoi liberatori: « Miei cari signori (così loro diceva con aria la più ingenua e schietta), voi siete affaticati al sommo: qui vicino vedete il mio letto, abbasso ne avete veduto un altro di mio fratello, stato trattenuto, povero diavolo! tutta questa notte dal suo padrone: se non isdegnate, potete coricarvi; io cercherò di dormire anch'io allato al mio padre. Deh! voi mi avete soccorsa: siete dunque buona gente: giovani onesti!.... » Nè più dicea, ma acceso un lume, e ajutatili lasciolli che si coricassero.

Era già la mattina seguente, quando niuno in quella casuccia non s'era ancor desto, tranne Zelinda, la quale non avea gustato gocciola di sonno. Ed ecco ode all'uscio il suo fratello che la chiama: essa frettolosa gli apre:

« Ah! caro Giacinto! » gli dice abbracciandolo, e dandogli un bacio con una insolita espressione; poi stata sopra di sè nulla soggiungeva: ma il fratello, con una prescia che mai la maggiore, dà di mano alla focaja e all'esca, e fatto un gran fascio di secco strame e di paglia, e preso de' cenci, con quel fagotto, senza aprir bocca, ritornasene via. Zelinda non ha nè animo nè spazio di chiedergli ove andasse con tanta furia. Venne il mezzodì ch'ella non avea fatto se non andare in su e in giù osservando se il padre o alcuno degli ospiti si risvegliasse, ed insieme avea messo ad ordine un poco di refezione cogli avanzi de' grossi cibi che trovavasi avere in casa. Sandré si sveglia pel primo, ed alquanto cibatosi, pensò tosto alle sue mule. Domanda conto della strada a Zelinda, e s'avvia. Rinvenne a fatica il luogo dove lasciate le avea, e già figuravasi di trovarle o morte o moribonde per la stanchezza, pel freddo e per la fame. Quando vi giunse vi mira un giovine che acceso ivi presso un falò, ed a quello riscaldati degli stracci, attendeva a strofinarne le due bestiuole, già posto loro da-

vanti dello strame onde cibarsi. Restò sorpreso Sandré, e per meglio assicurarsi della intenzione di lui (benchè un bello ed ingenuo sembiante non gliela promettesser che buona): « Oh le belle mulette che son queste vostre, o garzonotto! (gli disse) peccato che le abbiate rovinate con qualche sconcia fatica! »

« O no, signore: non son mie queste povere bestiuole; Dio mi guardi che io ne facessi così poco conto ».

« Di chi sono dunque? del vostro padrone? »

« Nemmeno: io le ho trovate qui a caso stamattina, mentre tornava alla mia capanna; e fu proprio un miracolo che io passassi per queste catapecchie così fuor di mano: perchè, a dirvela, io non sono andato dal sentiero, per iscantonarmi di nascosto da chi volea trattenermi (oltre tutta la notte) anche tutto quest'oggi, e non per altro che per capriccio. Mi venne pietà di queste poverette, subito che le vidi, ed ho pensato di risuscitarle, onde il suo padrone, che non so chi sia, se mai vi torna, non le vegga morte! Poverine! E sono così belle!

e così amorevoli! Se le aveste vedute questa mattina!.... »

« Eh! io le ho vedute un buon pezzo avanti: sapete voi ch'elle vengono infin da Lione, e per le strade più ribalde che mai? Giacchè avete fatto il buon servizio di ristorarmele, potreste....

« Come? son dunque vostre? »

« Sì, mie; o almeno del mio padrone. Potreste ajutarmi condurle al mio alloggio, che vi darò la mercede, sapete ».

« Volentieri: andiam pure ».

Sandré guidava il giovinotto verso tal luogo, per dove questi potea molto meglio guidar lui. Giunti al sentiero, Sandré saliva, e l'altro intendea di scendere. « Come? (disse quindi sorpreso il giovine) non volete andare abbasso alle case? »

« Oh? vi sono case laggiù? »

« Certo, tre o quattro presso alle cave ».

« Non mel sapeva: ma io vado al mio alloggio, che è in quella capanna che vedete qui in cima ».

« In quella capanna? Lodato Dio, se dite davvero! Quella è il povero mio abituro. Andiamvi, andiamvi bene. Mio padre vi ac-

coglierà volentieri: anche un altro giovine, vedete, alcun anno fa alloggiò da noi, e non si trovò mica... (oh la buona personcina! chi sa dov'è adesso?) non si trovò mica malcontento. Andiamo, andiamo ». —

Se tanta era la bontà del giovine pel suo ospite adesso, quanto dovrà essere allorchè udrà l'avventura della notte! Vi giunsero che Bonnivet ed il padre eran desti. La notizia dell'accaduto costernò vivamente e il povero vecchio e il figliuolo; e mille furono ai due Francesi i ringraziamenti, mille le offerte (quanto la meschinità lor permetteva) del buon padre e di tutta la famiglia. Conobbe allora onde fosse quello stravizzo fuori d'ogni uso, che tre giovani sconosciuti, fingendo tutta cortesia, aveano voluto fare con lui, e nel quale dovettero avergli propinato il sonnifero, e conobbe altresì il motivo perchè il padrone delle cave avesse voluto rattenere presso al lavoro il suo figliuolo tutta la notte. Fu anche compianto il povero cane, e fu lodata la buon'opera del figliuolo, e fu promesso dai due ospiti che per tre giorni si rimarrebbero presso quella famiglia.

« Come mai (diceva Bonnivet), qui in queste montagne, in vivere così mendico, può regnare la voluttà, ed esservi gli assassini? »

« Eh signore (il vecchio gli rispondea), egli è sicuro che dove è povertà e fatica, ivi non abbondano i vizj: il fatto di questa notte farà orrore a tutti i montanari; in una città sarebbe quasi un'avventura indifferente. La nostra sciagura è la maledetta avarizia; ma straniera. Ci vengono de' signorotti che prendono appalto le miniere, con un cuore più duro del ferro che scavano. Uno di questi fu colui che mi volle vituperare. Le città.... A proposito... » S'interruppe egli stesso il buon vecchio, e levatosi dal fuoco ove egli sedea cogli ospiti, aperse un cassone, e levonne un piccol ritratto: « Tenete (disse porgendolo a Bonnivet), tenete o signore: ecco la mia ricompensa del vostro gran benefizio. Non lo crediate di poco valore, poichè ad esso si unisce un esempio salutare, ed è un sacro deposito. Forse la Provvidenza lo ha appunto destinato per voi ».

« Questo ritratto? » Così sorpreso chiedea Bonnivet.

« Udite, come a me sia pervenuto. Sono due anni che qui capitò un giovine francese, che andavasi ramingo, e nel partirsi, grato al mio ospizio, me lo regalò, dicendomi: Eccovi il mio ritratto; egli mi è, come vedete, somigliantissimo: a voi nulla può giovare; ma io lo metto nelle vostre mani, quasi consegnandolo in quelle della Provvidenza. È d'uopo per altro che io vi aggiunga un eguale verace ritratto della mia vita, onde a colui, cui v'ispirerà il cielo di regalar quello, anche questo possiate dare. — Fu la mia patria (così egli proseguì); e voi, cari amici, permettete .... »

« Sì, sì: mio buon vecchio, noi v'ascoltiamo di bonissima voglia:» risposero l'Ammiraglio e Sandré.

« Ascoltate dunque ciò ch'egli stesso mi ha narrato ». —

Il vecchio apparecchiossi al suo racconto, mettendo a fuoco un arido cepperello che avea allato, e dando vista di soffiarvi, il che era un comando a Zelinda che ella soffiasse; la quale onestamente curvatasi con giovenile alacrità levò tosto una fiamma. Bonnivet fissava con certa sorpresa quella mon-

tanina bellezza e quelle guance paffutelle e incarnate che s'infiammavano alle brage. Il ceppo parea stato messo dal vegliardo come a clessidra della sua aringa: ed egli rannicchiatosi sopra il suo pancone, e compostosi in una cert'aria d'importanza, mostrava tal quale orgoglio di avere per suoi ascoltanti due sì valenti giovinotti.

« Era Carlo nato in un villaggio presso Lione da genitori onoratissimi e benestanti, i quali siccome lor unico figliuolo l'amavano oltre ogni credere: e perciò con santi consigli ed esempi e dottrina dirizzarono la sua giovinezza. Cresciuto in età, fu divisato da' suoi parenti di congiungerlo in matrimonio con una bella e dabbene ragazza per nome Antonietta, figliuola di un loro carissimo amico, e colla quale Carlo s'era stretto d'una soavissima intrinsichezza e benevolenza. Era vicino a fare le nozze: mai con maggiore veracità si avean fatti augurii di felicità ad una famiglia; quando o per vivacità del suo spirito, o per istigazione di qualche malvagio compagno venne vaghezza al giovine di andare alla città, ed ivi, diceva egli, apparare gentili costumi e destrezza nelle uma-

ne faccende. Di che avendo fatti mille preghi e mille suppliche ai genitori, tanto più sempre accalorito quanto più erangli essi renitenti, ne ottenne alla fin fine licenza. Ma la madre di Antonietta, come ciò seppe, amorosissimamente si fece a dissuaderlo, mostrandogli in quanti e quali pericoli si metteva di perdere quell'ingenuo candore, che perduto una volta non avrebbe mai più potuto riacquistare in cent'anni di vita; quell'ingenuo candore che al mondo non c'è oro che il paghi. Il giovine recossi ad offesa tali consigli, non che li disprezzasse; e si maravigliò che si potesse dubitare che il senno e l'animo suo non fossero sufficienti a mantenerlo tale quale era uscito dalle premurose cure de' suoi. Con sì fatta superba fiducia e confidenza di sè, come tosto fu a Lione, gli avvenne quello che di necessità gli dovea avvenire. La novità dei diletti e la libertà presero il tenero suo cuore, e caldo ed inesperto per la giovinezza, quando appena ebbe preso la mala piega si traboccò ne' vizj senza ritegno. Sazio poi di quella città, ma non dissetato di quelle ingannevoli dolcezze ch' essa gli presentava, volle condursi

a Parigi, dove avendo dimenticata la sua umile patria e i suoi genitori e la buona Antonietta, ingolfossi nel più alto delle mondane vanità e sozzure. La sua famiglia, troppo tenera di lui, spedíagli con che potesse vivere orrevolmente: ma tutto quello che sarebbe soprabbondato a' bisogni era un niente alle smodate voglie. In breve si trova aggravato da debiti. Allora tutti i funesti pensieri di un cuor traviato, e tutti i risentimenti di un animo bennato, e ch'era stato già ricetto delle più belle virtù, lo gettarono in profonda tristizia. Travagliavanlo ad una il disprezzo de' conoscenti, l'abbandono degli amici, le minacce dei creditori. Ogni partito che alla sua mente s'appresentava, or di fuggirsene ascosamente, or di pressare a soccorrerlo i suoi genitori, lo aborriva. La tranquillità, l'innocenza de' suoi primi giorni, il caldo amore d'Antonietta e tutti i pregi di lei songli davanti. Ma ecco che la fortuna lo prende a favorire: ohimè! favore che gli dovrà poi essere cotanto amaro e funesto ». —

A questo punto entra nel tugurio Giacinto tutto affannato, ma in vista giojoso, e grida: « L'ho finito ».

« Che cosa? » domanda Bonnivet.

« Che cosa? Non volevate alloggiare le vostre mulette? Qui dentro c'era egli luogo! A forza di sterpi, di viticci secchi e di bronchi son pur giunto a piantare un capannuccio, dove, se non bene, non le staranno nè anche male ».

« In sì poco tempo? Oh il valente architetto! vediamolo, vediamolo ». — Così mossersi i due forestieri dietro al giovinotto, e rimase il padre che ridendo gongolava della bravura del figliuolo, e fregacciandosi le mani e gli stinchi distendevasi verso le brage a prendersi una scaldatura di sollievo.

Fra l'osservare la nuova fabbrica, tra gli elogi all'artefice, tra le carezze alle strapazzate bestie, tra mille chiacchere e novelle, si fece sera, e ciascuno s'andò a letto.

CAPITOLO XI.

Sorse il mattino seguente assai limpido e soleggiato, di sorta che ne parvero invitati i due Francesi a contemplare largamente quegli strani luoghi dove uno strano viaggio gli avea condotti. Quella gran barriera che

separa l'Italia da Francia e Germania, sprolungantesi dall'Adriatico sino al mare Ligustico, dà molto bene a divedere colla sua orridezza, che per alto suo consiglio posela il supremo Fattore a spavento di chi voglia quindi valicare; orridezza tale che coloro medesimi i quali nati e cresciuti vi sono, con istupore e terrore ogni dì la ragguardano. Altissime e dirupate cime, nevazzo che si mesce al cielo, scoscendimento di burroni, folte boscaglie di sformati alberi, precipizi di vallate, capanne informi appiccate sulle rupi, uomini intonsi e selvaggi, animali ed ogni cosa intirizziti dal verno perpetuo, la natura in iscompiglio, di sè dimentica, e dimentica dall'umana civiltà. A tal vista riandava nell'animo suo Bonnivet que' memorandi e strepitosi passaggi che vi avean fatti un Annibale, un Carlo Magno, e ultimamente il grande Trivulzi, la pervicace ardenza del quale, indefessa bravura ed ammirabile subitezza ai partiti opportuni ed alle opere, sbalordì chi già di lui era maravigliato.

Ritornò ben presto nel vecchio montanaro la voglia di continuare la sua narrazione, e d'ascoltarla nei due suoi ospiti. Per lo che tutti si ridussero di nuovo al focolare.

« Un gentiluomo parigino (così proseguiva adunque), m'è ignoto per quale cagione, era fierissimamente sdegnato contro una sua pupilla, i pregi della quale facean credere a tutti che il tutore si avesse il torto; e poichè questi la vedeva desiderosa di togliersi a marito un giovine personaggio che la ricambiava d'amore perfetto e le si conveniva per grado, per lignaggio e ricchezza, da quello onde potea trarre la felicità di colei, ch'era alle sue cure raccomandata, trasse materia di farle inaudito oltraggio. Il povero Carlo avea già nome di giovinastro perduto, e carico di vitupéro. Lo sciagurato tutore chiàmalo a sè (udite la più terribile inumanità che possa imaginarsi!), e con affettata dolcezza il venne dapprima compassionando; e riusciva in fine a promettergli ch'egli avrebbe per lui ogni debito soddisfatto, a questa sola condizione, di sposarsi quella ragazza. La novità della cosa mette nell'animo di Carlo sospetti d'inganno e d'iniquità: d'altra parte il suo misero stato l'aizzava a carpir tanto bella ventura. Chiese tempo alla risposta; nè stette più d'un giorno allorchè una lettera gli vien

pôrta, scrittagli dalla madre di Antonietta. Era la somma di questa, che la genitrice di lui (vedova già, fin da quando il figliuòlo dimorava nell'umile patria), era passata all' altra vita, spintavi forse innanzi tempo dal dolore che le notizie della sua condotta le avean recate: protestava quindi che mai più non permetterebbe alla sua Antoniettá, non che altro, di nominarlo, e che già avendo potuto cavarle di petto la memoria per un tanto sciagurato giovine, aveala impromessa ad un altro che in breve la sposerebbe. Rimandavagli il ritratto di lui, e pregavalo vivamente (se ancora una sua preghiera poteva presso di lui qualche forza ottenere) di questo solo favore: lacerasse cioè quello d'Antonietta, onde non si vituperasse più oltre nelle sue mani, in un mazzo forse con mille altri di donne impudiche. Questo foglio scotè vivamente il povero Carlo, e quella fiamma che per la prima s'era desta nel cuore di lui, attutata poi dalle nebbie di' vili passioni, repentemente vi si riaccende più fervida che mai. Donna al mondo non sia per lui più avvenente, più graziosa, più adorabile d'Antonietta. Ella sola padro-

neggi i suoi pensieri; ella sola, nel cui amore mentre vivea, vivea nell'amore della virtù. Piove il miserabile giovine lagrime amare; lagrime tali che al ricordarmele che egli fece in questo medesimo luogo, gli ricadevano novellamente dagli occhi in compassionevole guisa. Risponde di tratto al gentiluomo: faccia ad un'anima come la sua abbietta la sua profferta; non voler egli porre il suo cuore a mercato. L'iniquo, ciò udendo, arse tantosto di furore, e pone orribile accusa a Carlo d'avergli voluto quella giovine disonorare. L'autorità e potenza del persecutore, la sregolata condotta di Carlo potean pur troppo acquistar fede all'accusa. Si gitta il giovine alla disperazione: « Quale infamità mi resta ancora onde ricoprirmi? Dove correrò io per iscancellarmele d'addosso? Perchè respiro io tra gli uomini onesti, io di tante disonestà imbrattato, e di non vere ancora fatto colpevole? » Carlo in cotale tempesta di animo, da sì crudeli idee riscaldato, ad ogni leggiere spinta ove che sia viene strascinato. Lo affrontano uomini ribaldi; promettongli salvezza; pressanlo, minacciànlo, affascinanlo; Carlo a

chius' occhi lor. s' accompagna sulla via dei delitti; Carlo divien masnadiere. In tal condizione di vita egli certamente non avrebbe a lungo durato, e vi fece un solo passo, ma terribilissimo passo. Assalisce e deruba un giovine, il quale era appunto l'amante di quella ragazza alla cui mano egli avea virtuosamente rinunziato, ed il quale, ciò risaputo mentre stavasi fuor di città villeggiando, veniva appunto a rintracciar Carlo, e sovvenirlo del danaro onde potesse acconciarsi co' suoi creditori, e rimettersi anco in uno stato da non temer più miseria. Quello scontro fu veramente singolare: vacillava Carlo in quell'atto terribile, conservava scoperta la sua nobile fisonomia, non movea parola di minaccia, non dava segno di fierezza, ma d'uomo cupamente astratto; operavan l'assassinio l'oscurità della notte, e le armi che luccicavangli addosso. Carlo era infamemente conosciuto da tutti: ravvisollo il giovine che gli era caduto tra le mani; e mentre venìa da lui, quasi meccanicamente spogliato: « Toglietevi pure (gli diceva), toglietevi colla violenza ciò ch'io stesso veniva a recarvi in dono: basta a me d'avere

adempiuto a quanto mi suggerì la mia gratitudine verso di voi, che mi conservaste il più prezioso tesoro, il cuor di Virginia! »
Tali parole, intese tosto dallo sciagurato Carlo, poco men che l'uccisero. Partivasi libero il benefattore, rimanea l'assassino immoto, e colle armi e colla preda abbandonate alla terra. Dopo qualche istante di stupidità, risvegliasi, strappasi i capelli, percuotesi la fronte ed il petto, corre forsennatamente qua e là. Afferra il suo pugnale, se lo rivolge allo stomaco, mette un disperato grido, e già sel ficca addentro: ma solleva gli occhi al cielo, e gli discende nell'anima un altro pensiero: « Mi punisca la Giustizia; che Carlo tanto oltraggiatore delle leggi vi si sottometta gli ultimi giorni del viver suo: che Carlo tanto oltraggiatore della società, le faccia un bene coll'esempio del suo supplizio ». Carlo corre alla città, si accusa egli stesso; domani lo attende il patibolo. Furono certamente i meriti della sua prima gioventù che il vollero salvo; poichè alla impensata egli è sciolto dalle catene, e ordinatogli senz'altro di fuggirsene. Dalla vittima del suo assassinio conosce un

tal benefizio ; o che ancora la gratitudine il vi spingesse, o che in quel misero vedesse un animo più presto ingannato, che iniquo. Carlo, dopo otto anni, rivede la patria. Oh Dio! con quale ribrezzo! vi mira la tomba de' suoi genitori; vi ode suonare la vituperosa fama de' suoi delitti; vi scorge la sua Antonietta formare la più invidiabile felicità di un altro. Non è a dire il gemere che ne fece. Tosto raduna i suoi averi, che anche troppo copiosi aveangli riservati in luogo sicuro i suoi genitori, caso ch' egli mai potesse ricondursi ai lari paterni ; li reca tutti in contanti, e fuggendo con essi da luoghi fatti per lui sì dolorosi e funesti, egli passa in Italia. Fu in questo passaggio ch'egli, a fortuna, traviato capitò qui intorno ove il mio Giacinto quassù lo condusse ad un sicuro ospizio. Quel cuore così ben fatto volle largamente ricompensarmi; ed inoltre mi consegnò quel suo ritratto, narrandomi le sue avventure. Gli rimostrai subito che un tal regalo non avrebbe potuto far nelle mie mani quel vantaggio che era da sperarsi. « Non importa (rispose); chi sa? Io avrei dovuto lasciarlo in qualche

luogo qui addietro. Ma al postutto, qui dove abbandono i confini della mia Francia, io voglio strappare da me ogni memoria della mia vita trascorsa; ogni memoria, eccetto. . . . ». E qui mostrommi un altro ritratto di una giovine, e impressogli sopra un caldo bacio, sel rimise nel seno ».

CAPITOLO XII.

Passati tre giorni in quello strano alloggio, niente per altro a loro increscevole, i due giovani Francesi rimettonsi in via (l'otto settembre 1523), e colle loro cavalcature discesi dalle Alpi a guida di Giacinto, avendo trovata una sorta di posta nella prima città a piedi di quelle, regalaronle al montanaro, e d'essa servironsi. Il quarto giorno arrivano a Novara, e quivi Bonnivet al disegnato luogo vede tutto solo una persona. Stavasi costui immobilmente fisso a riguardar l'orizzonte, ch'era in quel punto bizzarramente orribile; poichè dal lato di ponente biancheggiavano come fiocchi di neve i nuvoloni, dall'altro nereggiavano d'un bujo pregno di pioggia, l'un su l'altro accavallandosi. Soffiava

tra quelli e ingarbugliavali un vento impetuoso, che sgombrando il cielo al mezzodì lasciava scoperto il sole a dare uno spicco mirabile alla procella. Gli si fa vicino l'Ammiraglio, e scosselo lievemente per un braccio. Chi è colui che mira Bonnivet! che gli solleva una tempesta nel seno di sdegno a un tratto e di meraviglia? Quel sembiante non gli è nuovo; quelle medesime fattezze, se non se un poco più giovenili, egli ha fisse nella mente, egli ne ha seco il ritratto. Gli sta dinanzi lo sciagurato Carlo di cui dal vecchio alpigiano aveva intesa la vita. « Costui, diceva allora tra sè l'Ammiraglio, questo avanzo della dissolutezza ardisce d'aspirare al possedimento di virtuosa donzella? Ad essa darà quell'affetto sì mollemente vilipeso tra le lordure di una sfrenata libidine? Costui a me rapirà il tesoro?... Ah sciagurato! »; — quest'ultime voci profferia forte mentre lo affrontava. Ma questi colla serenità dell'innocenza rivoltosi a lui, che già avea riconosciuto, « Ammiraglio, favellate voi meco? » — Quanto è il potere di una dolce fisonomia e delle cortesi parole! Bonnivet si trattiene istupidito, volendo favellargli e vo-

lendo che l'altro a lui favellasse. Apparve un sorriso sul labbro al generoso. « Il consiglio di un amico (ripigliò), un consiglio pressantissimo, da lui datovi per lettera, è dunque così sfuggevole dalla vostra memoria? — » Cresce a più cotanti la sorpresa in Bonnivet, e appena riuscì a dire: « Signore, stravaganti cagioni producono in me lo stupore. Voi mi siete persona d'importanza; io debbo favellarvi: ma il mio discorso è per essere così periglioso e dilicato che non ardisco di cominciarlo. Voi sapete di quella lettera; e voi dovreste esser pure colui del quale in essa mi si parla, come di mio rivale ». . . . . . .

« Io vi caverò dell'impaccio in cui vi scorgo. Abbiatemi vostro amico, dove nemico credevate trovarmi. La lettera scrissi io: il vostro rivale son io. Ma no, non sono: conosco (a prova pur troppo!) di qual prezzo sia la felicità ch'io potrei rapirvi; e sono inoltre i miei giorni per saramento dedicati a solitudine. Sia dunque per voi, tutta per voi Clarice. Tenete questo foglio; con esso presentatevi alla madre di lei; in esso io la esorto a secondare le vostre brame. Di

tanto udite quale ricompensa io chiegga da voi. Due cose: la prima che vi adoperiate a tutto potere di compensare con altrettanta virtù le virtù di Clarice, l'altra che non vogliate mai più rivedere Edoardo, o per ringraziarmi, o per conoscere il mio stato ».

« Voi Edoardo? Svaniscono dunque i miei dubbi. Voi non siete dunque il misero Carlo... »

« Carlo? Qual nome? »

« Ah! sì: vi tradisce questo vostro repentino turbamento. Io vi conosco ». — In ciò dire cava di seno il ritratto.

Se rimase attonito Edoardo, ognun sel figura. « Ti ringrazio (sclamò egli), o Provvidenza, che volesti colui beneficare cui io di beneficare intendea ». — Dopo tale strano abboccamento e ricognizione s'avvinchiarono e si baciarono entrambi, e dimoratisi in compagnia ed in festa quel giorno tutto, la mattina del seguente l'uno alla volta di Milano, l'altro di Varese si furon messi in cammino.

CAPITOLO XIII.

Bonnivet col suo compagno Sandré divorano la strada, e giungono sull'imbrunire a Milano, e difilato sono alla casa Visconti. La vista di quelle mura che racchiudevano le sue delizie involano al fervido Ammiraglio ogni prudenza. Veder Clarice dopo sei anni di lontananza, veder Clarice è l'unico suo pensiero. Dubita che ciò gli venga negato da Eleonora, quando a lei s'appalesi. Delibera entrarvi furtivamente; Sandré, avvezzo come lui alle ardite imprese, non lo dissuade. Per lo che entrati in un viottolo che costeggiava il muro del giardino, per quello, scavalcatolo, se n'entrarono. Ed ecco ferir loro le orecchie un dolcissimo canto accompagnato da soavissimo arpeggio. S'accorge tosto Bonnivet da cui e da quale stanza venisse. Appiattasi il suo compagno nella corte, ed egli ajutato dalla destrezza, dalla pratica della casa, dalla fortuna che il volle per sua maggiore sventura favorire, giunse sull'uscio della stanza, e leggermente spintolo vi si soffermò. La bella giovine, che volgeva

appunto, sedendo, all'uscio le spalle, di niente accortasi continuava il suo canto. Miravala assorto fuor de' sensi Bonnivet, mirava quel leggiadrissimo sembiante quasi divinizzato dal sentimento, e le maestre dita che percorrevano agilissime sul patetico strumento. Così statosi alquanto, Clarice volse a caso gli occhi verso quella parte ove trovavasi l'Ammiraglio; non impedille il diverso abito di costui, ch'ella subito nol riconoscesse. Soprassalita da timore e da meraviglia credette sognare. Ma allorchè il giovine sclamò: Oh diletta Clarice!, ella alzatosi mettevasi a gridare: Ah! madre mia!, se non che la voce le si soffocò. « Confortatevi, o mia cara (le disse allor l'Ammiraglio stringendole teneramente la mano), io non chiedea che di vedervi: domani io sarò qui a più agio. » E tosto si ritirò e andossene, lasciando Clarice immota e sbalordita. Fortunatamente la madre non avea sentito il suo grido, ma fu appena fuor di casa Bonnivet ch'essa entrò dalla figliuola. Il turbamento di costei, per isforzi che facesse a coprirlo, era troppo palese. La madre ne chiede il motivo: la madre a cui non sapeva

tacerlo, o mentirlo. « Seppi (disse ella) che Bonnivet sconosciuto si trova a Milano, e che domani sarà qui da noi ».

« Lo sapesti? e d'onde! »

« Lo seppi ... » ma più oltre non potè parlare.

« Lo hai tu veduto? Tu sai ciò, ed io ne sono al bujo! orsù; d'onde venne a te una tale notizia? »

La materna domanda renduta rigidissima dai sospetti stringe troppo l'ingenua figliuola. Ella palesa la furtiva venuta dell'Ammiraglio nella sua stanza. Eleonora, questo udendo, tutta si perturba e corruccia; e le sorge in petto un pensiero niquitosissimo, che forse in breve sarebbe svanito, se la misventura non le avesse posto innanzi in quel punto medesimo il modo a compirlo. Ebbe appena con fiero cipiglio abbandonata Clarice, che il Colonna (ormai solito nunzio del Duca) le si appresenta. « O generale (esclama la Contessa), voi mi vedete nel più caldo sdegno: in vostre mani raccomando la mia vendetta. Questa sera entrommi in casa a guisa di ladrone travestito l'Ammiraglio francese ».

« Che ascolto? »

« Il vero; e promise a mia figliuola... »

« A vostra figliuola?

« Promise che domani mattina ritornerà. Sia in vostro potere il fare quanto vi piace di quello svergognato ». — Il feroce disegno del Colonna e l'agitazione d'Eleonora resero brevissimo quel colloquio. Ma come appena si fece giorno, ecco il Generale con due satelliti appostati nella casa Visconti. Nè Bonnivet fallisce la sua promessa. Di tanto pure l'amò Iddio, che seco condusse ancora il suo valente amico e servidore. Si lascia entrare alle stanze, si lascia abboccare con Eleonora, a cui innanzi tratto consegna la lettera d'Edoardo. Qual era in quell'istante il cuore della Contessa? Eranvi cessati i bollori dell'ira, succedutivi i sensi generosi ed il pentimento. Ahi! troppo tardi. Il Colonna esce fuori cogli armigeri, e il chiama prigioniero. Non risponde, ma di balzo giù precipita dalla scala; è inseguito; rimbucasi in un cieco stanzino sotto a quella; qui fassi la mischia; schermiasi l'Ammiraglio con indicibile destrezza dalle minacce dei due armati; sottentra Sandré non veduto alla difesa: ma infine escono i cagnotti con la

cercata preda tra le branche, e rinserranla nel castello di Milano, giojendone senza fine il Colonna.

CAPITOLO XIV.

Eleonora oggimai fuori di senno trovasi in mano la lettera; aprela e vi legge: « Niun modo più convenevole ho saputo trovare per corrispondere alla vostra gentilezza, che procurando formare la felicità della figliuola che voi cotanto amate. Per motivi che sarebbe a me troppo amaro narrarvi, a voi doloroso l'udire, mi si disdice lo stato conjugale: levate dunque il pensiero dai vostri disegni, e persuadetevi anzi che la mia ricusa è a voi di gran giovamento. A colui che vi presenterà questo mio foglio si rivolgano le vostre premure. Prestate una mano benigna ad unione che il più puro amore di forte nodo congiunge. Io ve lo raccomando: voi sapete che non ardirei raccomandarvelo se certo non fossi dovervi essere pronuba la virtù: Edoardo ». — Egli è adesso che il pentimento colle più acute sue spine l'animo assalisce della Visconti. Conosce ora avere

in lei la sconsideratezza il luogo della pacata ragione occupato, coll'avere manifestato l'Ammiraglio al suo nemico, e così sprofondatolo nella miseria. Ma avrebbe forse dovuto tollerarsi la costui baldanza? Avesselo amaramente proverbiato; ma fosserle altresì venute al pensiero le insuperabili forze d'amore, il bollimento della gioventù. Il cuor d'Eleonora non è per aver pace più mai. Presenti alla memoria le stanno i bei divisamenti riguardo a Clarice ch'ella avea fatti con troppo lusinghiere speranze. Misera! Sperava di veder Clarice cresciuta fra le sue cure, consolazione de' suoi anni cadenti, esempio della virtù fortunata. Ma che? Salpa orgoglioso e gonfio di speme Pavido nocchiero dal lido sopra nave agguerrita di sterminati alberi e grosse gomene, di fitte e spaziose vele, di forzuta e numerosa ciurma, e torna, se pur torna, sbattuto sopra inospite spiaggia, ignudo, sfinito e de' suoi giorni debitore a qualche asse dello sfasciato vascello.

Nell'eccesso delle angustie il demonio tentatore affronta le anime. Sovvengono alla Contessa le ultime parole del Colonna; il consiglio di quell'abborrito vegliardo le appare

seducente. Clarice sposa del Duca! qual mai ventura maggiore si può desiderare? Quale stoltezza lasciarsela fuggire di mano? Quale contento formar parte dell'amore, della venerazione dei propri concittadini, e poter essere non lieve cagione della costoro felicità? — Su tali idee riscaldata chiama a sè la figliuola, e colla maggior forza che seppe, e coi più lusinghevoli colori le dipinge lo stato che l'attendeva: ve la incalza con prieghi, consigli, comandi. Clarice non ha favella da rispondere; ed è soprappresa da sospetti, da stupore, da angoscia, udendo simil discorso ove sperava rivedere il suo Bonnivet, di cui non osava chiedere alla madre, e questa da sè non faceva parola. Clarice, alla chiamata di sua madre, si era spiccata da Isidoro, il quale fiaccato dagli anni e da grave malattia trovavasi da più giorni a letto. Da costei il buon vecchio venía, nè più nè meno che se padre le fosse, premurosamente servito. Dato in risposta alla madre non altro che singhiozzi e lagrime, venne da lei, turbata, ma più intenerita, lasciata stare. Torna issofatto da Isidoro, e gli narra quello che da lei la madre volesse. « Confortatevi,

(risposele) io non temo d'essere disprezzato da Eleonora »; e, poco stante mandata pregare costei che da lui solo con solo venisse, in tal guisa le favellò. « Ho settant'anni, e più che cinquanta ne ho passati in questa casa. Nacqui povero, e di bassa condizione: pure ho diritto a chiamarmi uno della vostra famiglia. La virtuosa quanto bella Clarice che liete speranze ci avea fatte concepire! Noi le vediamo ora svanire: ma io sono al letto di morte; a voi è concesso ancor tempo di mirarle forse un'altra volta risorgere. Sarete voi, mia signora, sarete voi quella stessa che tronchi ogni strada all'adempimento ancor possibile di sì dolci lusinghe? Voi avete mutato l'animo vostro, i vostri sentimenti ».

« Io mutato i sentimenti? » soggiunse con sorpresa la Contessa.

« Sì, soffrite che io vel dica; Isidoro non ebbe mai voce per adularvi; come potrebbe averla in questo terribile punto? Mettere in angustia il cuore della figliuola...... ah! il solo timore vi avrebbe fatto fremere un giorno; quel cuore educato sì caramente, riuscito il più bello che possa palpitare per umane passioni..... »

« Isidoro, voi siete in errore; se il cuor di Clarice si lascia vincere ad un affetto che non le è vantaggioso, sapete che è mio dovere il farvi opposizione: nè ciò è angustiarlo ».

« Contessa (riprese allora il vecchio sollevatosi alquanto in sulla persona, e con una fisonomia su cui richiamò tutta l'ardenza e la dignità del suo spirito), Contessa, spiegatemi che voglia dire, affetto vantaggioso: tal parola io non l'ho udita mai per l'addietro da voi ».

Eleonora a sì fatta domanda abbassò gli occhi, e si coprì di rossore; e rimaneasi muta, come pure Isidoro che lesse con somma compiacenza nel volto della padrona il salutare effetto del suo sarcasmo.

« Vi ho inteso (ripigliò quindi Eleonora), vi ho inteso. Un comando, e sia pure il più autorevole, non può far nascere l'affetto. E se l'affetto manca, il più splendido maritaggio è il più tremendo precipizio.... Me lo era dimenticato! »

« Se manca l'affetto!.... E se ve n'ha uno che strascina verso un'altra parte?

« Questo poi, questo si debbe estirpar

dal suo cuore » soggiunse vivacissima la Contessa.

« Desidero che ciò avvenga; ma col mezzo dei consigli e del tempo. Ecco l'origine di una lotta a cui io non sarò presente; ecco il velo che mi tien celato il destino della mia Clarice. La vostra promessa la vedrò dal cielo adempiuta; dal cielo vi vedrò fredda alle istigazioni della vanità; dal cielo vi udirò rispondere a chi vi consiglia vestir Clarice del fasto e della opulenza, che meglio desiderate la vostra diletta Clarice mendica, ma lieta ed innocente ». —

Così parlando stese il moribondo vecchio le sue spolpate e tremule braccia fuor dalle coltri, ritrasse a sè la mano della Contessa, e la baciò. Lagrimava costei; confortavala quegli con un riso di letizia celeste.

Troppo venerabili furono i detti d'Isidoro perchè non avessero ad ammorzare incontanente le faville d'una insolita ambizione. E quasi il cielo volesse più memorabili rendere tali consigli, ultimi glieli fe' sentire dal suo vecchio servidore; poichè non andò al giorno appresso, che Isidoro tra il pianto

di tutta la famiglia Visconti, che un altro padre in lui perdeva, da questa vita passò.

CAPITOLO XV.

Lo Sforza dopo la fortunata preda che Prospero avea fatto in casa Visconti, istigato da mire politiche (per le frequenti novelle dell'avanzarsi che facea l'esercito francese), e forse più dalla gelosia, divisava di mettere a morte il suo prigioniero. Ma il giorno vegnente egli medesimo si recò da Clarice, ed acremente rimprocciatala di simil tresca, diceva egli, con un capitale nemico della patria, da cui manifestavasi (per non sospettare mala intenzione contro il Ducato) uno ingiuriosissimo disprezzo dell'amor suo, le fece palese la cattura e la determinata morte di Bonnivet. La misera giovine a tanto impensato annunzio, all'aspetto del Duca sì fieramente adirato, e alla minaccia dei giorni del suo diletto, sbigottì e quasi misvenne: pure fattosi animo si appigliò all'estremo espediente, e protestando, niuna colpa doversi imputare all'Ammiraglio, se non quella di una giovenile sconsidera-

tezza, ed a lei niuna intesa con lui per qualsiasi motivo, da ultimo le promise che pronta era dargli la mano di sposa, ove quel giorno stesso libero ne rimandasse Bonnivet. La condizione era sì fattamente cara all'innamorato Francesco, e sì consentanea alla sua generosità (poichè non potea credere che nell'Ammiraglio fosse mai caduto il vigliacco pensiere del tradimento), che in sul punto acconsentì, e diede ordine al Colonna di sprigionare il valente Francese. I politici grideran certo addosso a Francesco: O stoltezza! o imperdonabile errore! — ma egli in quel punto non era duca, bensì un caldo giovinotto; nè stava dinanzi a rigidi consiglieri di Stato, bensì dinanzi alla più avvenente e cara delle donzelle. Se il Colonna tuttavia (il solo che oltre il Duca era consapevole di tal prigionia) si fosse opposto ai voleri dello Sforza, certo è che invano questi avrebbe comandato, e forse invano eziandio supplicato: ma Prospero, oltre ad avere quelle spinte medesime che Francesco, trovavasi ora raffreddo, intenerito, e poco veggente per la vecchiaja. Mi affaticherei invano volendo dichiarare la procella che in

seno sentivasi Clarice condottasi ad un passo tanto contrario al cuor suo. Saggia e prudente, dato bando ad ogni speranza di pervenire a' suoi desiderj, s'accomodava al novello stato, promettendosi dal tempo l'estinzione della disavventurata fiamma. E rivolta alla Provvidenza, pregavala, poichè voluto avea che il suo voto mancasse dell'effetto, le concedesse forza di sostenersi rassegnata e tranquilla in quello stato in cui ella voleala collocare; e le facesse riguardare come sconvenevole e disonesto quell'affetto che avea sino a quel punto lo spirito suo pasciuto, poichè desso più a lei non aggradiva. Pregavala altresì colmasse d'ogni felicità Bonnivet; scordar gli facesse l'amore ed ogni memoria per lei, e rivolgerlo ad altra donna virtuosa. — Giovine infelice! la Provvidenza ti ascoltava, ed eranle care le tue preghiere; ma nell'abisso de' suoi sublimi disegni più crudeli turbini sopra te sospingeva.

Fu cominciato nel medesimo giorno solennissimo l'apparecchio per le nozze; e già Clarice veniva appellata Duchessa, e già avea mutata la paterna dilettissima stanza,

nido della innocenza, nella splendida corte ducale. Doveva ella viver sicura sulla promessa di Francesco; ma avendo veduto che il Morone era venuto a briga con Prospero, e forse traudito pronunziare il nome di Bonnivet, venne in tristi sospetti. Nè già s'ingannava; poichè il Cancelliere accortissimo e vigilante avea scoperto l'accidente dell'Ammiraglio, e troppo bene conoscendo l'importanza di questa ventura, s'adoperava con tutta l'autorità sua ad impedire ch'essa a vôto tornasse. Clarice avuto seco a credenza il Colonna, scongiurollo per ogni sacra cosa, che vedesse modo ad una segreta fuga dell'Ammiraglio. Quanto perigliosa, quanto triste era tal supplica a tal uomo! Ma Prospero non era più quello di prima, e l'ombra della morte, che già già gli era addosso, rabbujava tutti i suoi pensieri. La rende certa il Colonna di quanto desiderava; ma in-sul punto di porre ad effetto simil disegno viene sorpreso in un col Morone e col Duca da sommo stupore; poichè sotto le mura di Milano compare, schierato all'assedio, l'esercito francese, ed alla sua testa Bonnivet che minaccioso ne domanda la

resa. « Il prigioniero ci è dunque scappato? » grida l'uno a l'altro ciascuno. Apresi la prigione; e il prigioniero vi si trova tuttora. Sì: vi si trova lo sventurato e troppo fedele Sandré, che nella zuffa fatale era sottentrato al padrone, e questi in un baleno sfuggitosi; avendo lor giovato mirabilmente lo esser non conosciuto l'Ammiraglio, la somiglianza trai due giovani, la scurità del luogo, la indicibile sveltezza d'entrambi. Sandré si manifesta, e la rabbia suscita nel seno a' suoi nemici, la rabbia di trovarsi ingannati. Francesco, a cui sembra la sua promessa più non legarlo, a morte il condanna. « Come? (grida fra sè il magnanimo Colonna) un atto di tanta generosa affezione si avrà meritato il supplizio? » — I giustizieri che vanno a trar di carcere, per ucciderlo, Sandré, più nol vi veggono. L'indegna ira si ammorza nei petti, e Francesco, rivocato il suo bell'animo, si chiama contento di quella fuga.

Noi veggiamo finalmente Clarice, dopo infinite traversie, in luogo tale condotta, ove essa debbe riposarsi tranquilla. Libero il suo Ammiraglio, acconciatasi l'animo al

nuovo amore; non più persecuzioni del veglio impudico, fra gli amplessi di un giovine che l'adora, e degnissimo che ella il ricambii di pari affetto. Ma ohimè! come l'onda s'addossa all'onda, così i colpi della nemica fortuna si vanno l'un l'altro sopraccaricando. L'affettuosa pietà della madre era pur l'unico dono del Cielo, da cui ella conoscesse la sua calma. Anche questa ora le viene rapita. Spossata Eleonora dalle incessanti angustie, erroneamente pensandosi la sua diletta figliuola aver finalmente, dopo tremenda burrasca, nel porto condotta, abbandonala ivi, e si racchiude in un monistero. Prima tuttavia con efficaci parole d'esortazione corrobora in lei ogni virtù; nè contenta di questo, vergò ella di proprio pugno un foglio, cui raccomandolle avesse a tutte ore dinanzi gli occhi, in memoria di lei, ed in ricognizione delle materne sue cure. Colui tra miei lettori al quale andasse poco a sangue l'udire ciò che quel foglio contenesse, non ha da fare nient'altro, per ischifare tal noja, che saltare alla pagina 109.

« Ti fu sempre, o figliuola, ti fu sempre di bisogno la virtù; ma certamente ora più

che mai. Io te l'ho istillata fino dai teneri anni, ed il tuo cuore bennato le diede ricetto. Piacemi ora, e parmi dovere, di rinfrescartela e corroborartela, dettandoti quei consigli coi quali tu debbi dirizzare la tua vita. Quella poca d'esperienza che mi diedero i molti anni trascorsi sarà l'unica mia scienza, a far sì che io te li dêtti i più sani e i più opportuni. Farò capo adunque dall'amore incorrotto, e dalla riverenza che tu aver debbi inverso lo sposo tuo. Questo affetto occuperà tutta l'anima tua; più caldo non ne avrai alcun altro sopra la terra. Dal tuo marito nulla richiedere, che strettamente non ti pertenga: rispettalo, se teco ei si mantiene taciturno; nè ti ricordare mai, se non con esso lui, il suo segreto, quando egli lo ti avesse palesato. Accomoda sempre l'animo tuo all'animo di lui; e giammai s'egli è travagliato ti vegga giuliva; nè giammai s'egli ti porge un viso ridente, tu gli mostra il tuo maninconioso. La sua volontà ti dirizzi in ogni tuo fatto: a lui la domanda; tacendola lui, sì la indovina. Del suo amore verso di te vivi sicura; se tua sfortuna te ne desse alcuno ragionevol dubbio (che Dio non vo-

glia!), tra te piangi, con lui sommessamente ti lagna: ma non attizzar le ire, non sommovere gli animi, non dar pascolo agli occhi curiosi e maligni, non ispandere il tuo disdoro per tutto. Non ti dare a credere che tuo ufficio sia essergli consigliera; ma se tal volta ti pare necessario, ed hai un acconcio consiglio, trovalo in tempera da udirlo pacatamente, e modesta gliel porgi.

Primeggi, o mia diletta Clarice, sopra ogni tuo costume la compassione verso i meschini. Mai veruno mendico abbia stesa a te la mano supplichevole indarno; mai chi sarà venuto da te cogli occhi bagnati di lagrime, si parta da te cogli occhi non rasciutti. La corte è quel funesto luogo dove il fasto e l'opulenza con mano orgogliosa e sacrilega proibisce i lamenti e le preghiere della innocente miseria: tu sarai quella che le apre il varco, tu sarai quella che a sè la chiamerà titubante d'inoltrarsi.

Grande abbondanza ti porge la fortuna a poter largamente beneficare; ma l'abbondanza ti verrà meno, se la modestia ti vien meno. Chi ti ragiona di soverchio adornarti, credi ch'egli ti fa ingiuria, poichè egli ti stima

non abbastanza adorna del sommo pregio che possa essere al mondo, intendo della virtù. Quanto saresti sconsigliata, o Clarice, se dalle ricchezze tu ti studiassi ritrarre anzi l'ammirazione de' tuoi, che la stima e l'amore! Abbi a mente che nel tuo stato novello non hai acquistato alcuna cosa di prezioso, tranne il modo di essere più virtuosa. Stieti nella memoria la tua fanciullezza, quando ogni giorno ridevi di un riso beatissimo, e non sapevi che si fossero l'oro e la pompa. Guai, figliuola mia, guai se nel tuo cuore permetti l'entrata all'ambizione, una sola volta! Questa mortifera sete ti cruccerà ognor più, nè ti darà posa in vita tua, comecchè ognor più ti brighi di soddisfarla. Essa ti ruberà ogni bello sentimento, porrà a soqquadro il tuo intelletto, rapiratti per fino l'onestà. Deh! Clarice, che spregevole cosa e schifosa saresti mai, spogliata di sì cara dote! di sì cara dote, per cui la più tapina e dolorosa fante può mettersi a paraggio colla più superba regina!

Tuo padre è morto per la patria: l'amore per la patria stieti dunque principalmente a cuore. Nè credere che in te, come che

tu sei donna, abbia codesto amore ad essere indarno; poichè di ben rilevati servigi puoi tu rendere alla patria. Se tu, seggendo in sì alto grado, darai alle donne milanesi l'esempio del modesto vivere, della onestà, della pietà, di tutte virtù, la tua Milano ti sarà grata soprammodo. Se tu educherai con ogni affetto e studio materno i tuoi figliuoli, andrai benedetta fra i concittadini presenti e fra gli avvenire.

Gli uomini specchiati per probità e sapere sieno la tua diletta compagnia. Ove tu segga a conversare, il tuo nobile contegno severo e gioviale ad un'ora animi il discorso d'ognuno. Quivi i tuoi ragionamenti si avvengano a te; ricordandoti che tu sei a capo della famiglia ducale insieme col Duca, non a capo insieme con lui della signoria. L'impudico e il maligno non abbia fronte di comparire là dove tu sii. Persuaditi non vi essere al mondo persona che più convenga avere in pregio e venerazione dell'uomo dabbene: ponilo sopra ai ricchissimi, sopra ai valentissimi. Avrai rapportatori: tu sei nella scuola di tale genia; chiudi le orecchie a loro, da te li scaccia: il bene, odilo avi-

damente; non rifrustare il male; rincrescati lo incappare a vederlo.

La tua famiglia, il tuo corteggio ritragga da' tuoi costumi: non volerlo imbaldanzire con soverchio di favore e di confidenza; non avvilirlo con troppa austerità. Serba con chicchessia, in cheunque luogo ti trovi, checchè tu facci, l'alterezza e la dignità: scudo alle donne di loro onestà.

Una cosa anche ti voglio raccomandare: non ti piaccia smentire con isciocco orgoglio la femminile natura, affettando senno o valore da maschio. Niuna cosa è vile, che s'addica a tua condizione.

L'adorazione della Providenza sieda continuo in cima a' tuoi pensieri: ogni giorno ringraziala, non dei favori, di tutto.

Ricórdati di tuo padre, ricórdati della madre tua: so che bastano queste poche parole alla mia amorosissima Clarice ».

CAPITOLO XVI.

L'Ammiraglio francese uscito a salvamento da quel pericolo a cui si era imprudentemente avventurato, colla perdita per altro dolorosissima del suo fedel servitore, erasi unito all'esercito, il quale comandato da' valenti generali Bajardo e La Palisse, a grandi giornate procedendo, senza trovar quasi veruna opposizione (colpa la tracuranza e la imprevidenza di Prospero), passato parte a guazzo, parte con battelli il Ticino, contro l'aspettazione di ognuno erasi fermo il diciassette settembre 1523 sotto le mura di Milano. Ma errore non vi ebbe solo dalla parte degli Italiani; poichè notan gli storici che se i Francesi non fossersi trattenuti a Pavia inutilmente, avrebber potuto impadronirsi di colpo della nostra città. Bonnivet nel suo partirsi dall'esercito avea ordinato che questo a Pavia lo aspettasse. Ma avendo egli o male calcolato il tempo, o trascuratolo, cagionò quel ritardo di tre giorni; il quale, benchè tanto breve, fu tuttavia sufficiente ai Milanesi per agguerrirsi, restaurare i ripari, adunar gente, e insomma porsi in istato di

dar che fare ai nemici. Stavasi meditando Bonnivet la via per cui trarre dalle carceri, se peggio non gli era incontrato, il suo Sandré; pel quale estremo desiderio provava, avendolo a questo nuovo sperimento conosciuto di una fedeltà incomparabile; quando a sgombrargli la cupa tristezza, Sandré medesimo gli appare improvviso davanti. L'abbraccia, lo bacia, lo chiama il primo suo amico; non può a parole esprimere la contentezza di vederlo salvo. — « Come proseguì (gli domanda) quel terribile cimento? Chi ti procurò la salvezza? Che è della mia Clarice? » —

Miserabile, perchè chieder conto di quest'ultima? — « Clarice (gli risponde Sandré), Clarice ... ma ti prego non ti disperare, non volerti avvilire ... o io mi chiudo la bocca ».

« Ohimè! quale infausto annunzio mi rechi? Ohimè! forse ella più non esiste? Per l'ultima volta dunque la vidi? ... Parla, deh parla! per la sacra amicizia ten supplico; tel comando. Più non vedrò Clarice? »

« Tu la vedrai forse ancora, ma non più tua: Clarice è sposa del Duca ». —

Vorrebbevi penna più che la mia non è,

romanzesca e più esperta dei gemiti, dei lamenti, delle disperazioni degli amanti delusi, per dipingere il presente stato di Bonnivet. Se lo imagini chiunque abbia la fantasia più tetra. Di botto egli fa avanzare le artiglierie, e dà gran vista di volere assaltare Milano. Ma così tosto anche raffreddossi, vedutevi somme difficoltà; e cambia l'assalto in assedio, ritirandosi a S. Cristoforo, un miglio dalla città; poco di poi alla Badìa di Chiaravalle, mettendovi a guasto i mulini, per toglier l'acqua a Milano.

Intanto alla patria nostra l'ira dei cittadini contro ai nemici valse grossa guarnigione; e l'ingegnoso e il caldo e adoperante Morone valse i più gran capitani. Con tutta la sua eloquenza, con tutta l'autorità sua incoraggia a qual fosse più ardita impresa i Milanesi; approvvigiona di fuori le piazze, e manda innanzi con prestezza mirabile i lavori de' bastioni. Sapeva egli che spesso da inettissime e spregevoli cagioni, guidate o dalla umana saggezza, o dal caso, o dalla Provvidenza, escono mirabili effetti, non potuti ottenere dai più grandi e magnifici sforzi. Ad una di queste pon mano. Note

già gli erano le amorose relazioni state fra la giovine Visconti e l'Ammiraglio francese. « Chi mai potrebbe meglio di Clarice ingannare Bonnivet! Qual più acconcio di costui ad essere dalle leziose parole ingannato? Se ci vien fatto trattenerlo inoperoso ove egli è di presente, mentre egli infiacchisce, noi avremo tutto l'agio di rafforzarci. Una lettera di lei, che gli promettesse abboccamento nella Badia... appunto così. Io lo conosco, l'uomo. Così fatte idee da zerbinotto gli sfrattan di mente ogni pensiero guerresco. Que' nostri Francesi tengono ancor bene del Páladino: con un braccio si azzuffano, coll'altro stringon la regina del cuor loro. La pensata non è cattiva; proviamci ». — Detto fatto si presenta a Clarice; e messo ad opra tutta la scaltra eloquenza di cui era fornito, brigavasi tirarla a' suoi voleri. « Ponesse innanzi, dicevale, ad ogni altro pensiero il desio di salvare la patria: si pareggiasse con opera a lei tanto lieve, con quegli eroi che al medesimo fine aveano versato il proprio sangue; si figurasse la gratitudine che da tutti i Milanesi ne le verrebbe, la gloria fra i presenti e i venturi.

Già non esserle mestieri di fingere, poichè le dolci espressioni (a che simularlo?) dettate le sarebbero dal suo cuore medesimo; ed oltre a ciò il servizio verso la sua patria leverebbe quel disonorevole aspetto di una tradigione ».

Anche in un animo tutto dedito alla politica può allignare la virtù; ma sembra che con quest'arte severa non si possa accompagnare quella rara delicatezza che si mostra schiva perfino dell'ombra d'una viltà. Morone al certo non dava quel consiglio per malvagità; ma l'uomo veracemente virtuoso non sarebbesi recato giammai a incamminarsi alla virtù sulla via della menzogna. Intanto, chi non dirà questo essere stato de' più fieri assalti al cuor di Clarice? Ma senza pro. « Perderà ella il frutto di avere sì a lungo con sè medesima lottato per distruggere il fatale affetto, o per lo rendere almeno impotente a corrompere i suoi doveri? Sposa di Francesco, ella scrivendo tali lettere all'Ammiraglio, o non fingerebbe, e sarebbe perfida contro il marito; o fingerebbe, e macchierebbesi (per la prima volta, difficilmente per l'ultima) del troppo abbominevole vizio

della simulazione ». Così rispondeva Clarice; e poi soggiunse: « Quando mi sia lecito scrivere a Bonnivet, io lo esorterò con tutto il mio potere a cancellare da sè la mia memoria, a tenere per fermo ch'io pongo ogni opera onde più a lui non pensare; e che se mi sfuggirà ancora verso di lui un pensiero, non sarà che per risguardarlo come il nemico della mia patria ». — Il Morone o non seppe o non volle replicare cosa alcuna: mostrato anzi che molto caro sarebbegli avere una lettera cotale, non passò quel medesimo giorno che Clarice gliela presentò. Era dessa con tanta energìa, con tanta fortezza d'animo e insieme con tanta schiettezza dettata, che il Cancelliere benchè ormai conoscesse il valore della giovine, pur se ne diede somma meraviglia. Ma era troppo conoscitore degli umani affetti per non accorgersi che questa lettera anzichè ammorzare la fiamma in Bonnivet, stuzzicata vie maggiormente e suscitata l'avrebbe.. E però mentre da principio avea voluto ingannare per mezzo di Clarice l'Ammiraglio, pensa ora ad ingannare e quella e questo. Trova chi fosse atto a ritrarre perfettamente il ca-

rattere della giovine, e da lui fa scrivere un foglio nella sentenza ch'egli volle: trova ancora chi ardito e destro si assume l'incarco del messaggio.

CAPITOLO XVII.

I casi di Clarice sono un esempio del più misterioso procedere della Provvidenza: quando ella sembra (agli infermi occhi degli uomini) che, incerta e titubante sul destino di una persona, metta a conflitto la natura colla fortuna, e che infine a quest'ultima abbandoni l'opera delle sue mani. E intanto che la misera terra s'arrabbia della calpestata virtù, del vizio glorioso, applaudono i cieli ad un santissimo effetto dell'incomprensibil Sapere. Clarice, dettando quel foglio, avea afferrato, per così dire, il proprio cuore e forzosamente soffocatolo; che è il colmo della virtù: ma quel foglio lo vedremo appunto cagione e principio dell'ultima sua sciagura.

Eran presso a due mesi che l'armata di Bonnivet stavasi nelle vicinanze sopraddette, niente meglio facendo che leggeri sca-

ramucce, e impedimenti di vittovaglia ai Milanesi, sventati tra da felici sortite di questi, e da mulini á braccia piantatisi di repente in città: sicchè alla fin de' conti la peggio quasi sempre aveanne i Francesi. Quel Capitano che noi vedemmo già formar parte d'una scccagginosa conversazione in casa d'Eleonora, fu egli medesimo che giunse nel campo nemico a recar la lettera a Bonnivet. La fortuna si prende talora trastullo di favorire la melensaggine ardita. Il nostrò ambasciatore avea di questa dote una buona derrata; nè gli mâncava una certa forza da bastraccone. Del rimanente somigliava quegli asini posti in sul mercato, che trottano per qualsivoglia persona che venga a contrattarli. Brillò di gioja Bonnivet, ed in sul punto scrisse la risposta. « L'acquisto del Ducato Milanese è la brama del mio Monarca; l'acquisto di Clarice, la mia. Vi voglio ad ogni costo liberare da chi tiranneggia il vostro bel cuore. Fui per morire alla nuova del vostro maritaggio: ora mi tornate la vita manifestandovi che vi si è fatta forza. Quando, ah! quando potrò da vicino (come promettete) rivedervi, e riudire le care vo-

stre voci d'amore! ah! parrammi allora d'essere levato in cielo. Date opera di uscire dalla città: di quinci al mio alloggiamento voi troverete, per mia cura, sgombra e sicura la via. Perchè non indicarmi, come del luogo faceste, il giorno altresì, l'ora, il momento? Ogni momento fermo al luogo disegnatomi, io con tutta l'ansietà vi starò attendendo ». — Per cotal guisa il supposto allentamento della virtù di Clarice allentava quasi del tutto le briglie all'infocato animo del giovin francese. Apparino le care grazie dell'umana vita, solite a padroneggiare gli altrui cuori; apparino qual sacrosanto dovere le stringa a tremare della lor minima debolezza; se una minima lor debolezza può aprire un precipizio alle nefandità.

Riportò il Capitano questo foglio di Bonnivet, e godesi tutto il Morone vedendo la cosa riuscita a capello. Il monastero di Chiaravalle, lungi da Milano non più di due miglia, era luogo delizioso per belle e fertili ortaglie e giardini; trai quali passando gli ultimi giorni del suo viver sospettoso, era morto già da due secoli il duca Ottone Visconti. Il povero Bonnivet rimase ivi alla

posta una intera settimana, e appena fu che il ritardo gli mettesse nell'animo dubbi d'inganno o di opposizioni. Finalmente per istracco rivolgesi ad altro. Le piogge e le nevi a gran copia cadute avean guaste le trincee de' Francesi, ed i mali tempi troppo martoriavano le lor soldatesche in poco buon essere di panni. Mandò quindi pregando (novembre 1523) il Colonna che gli concedesse un abboccamento con lui entro a Milano, onde venire a patti di tregua. Nella città non gli è permesso l'entrare; bensì potesse avere colloquio con Deputati milanesi, o meglio Cesarei. Vennero questi di fatti sotto le mura davanti alle bastíe, essendovi fra quelli il Morone, al quale presentandosi Bonnivet, parlamentò con un suo dire tutto grazioso e leccato, a cui fece un bel contrapposto la severa e quasi superba favella del Cancellier milanese. Consigliava il primo di por modo a quelle sventure che tanto opprimevano la più bella e ricca parte d'Italia; alle ruberie, agli incendj, alle stragi, fatale corredo di guerra arrabbiata. Chi sa che il mezzo tempo non desse materia a qualche acconcio tra i due

potenti nemici, Francesco e Cesare? — « L'unico acconcio, rispondeva il Milanese, era lo sgomberar essi quel terreno, su cui veniva il Re loro prepotentemente a sconvolgere i pacifici Stati, ed a perturbare l'Italia tutta. Era viltà il consiglio loro; se l'accettasse Cesare, sarebbe sua viltà ». — Sciogliesi, andato a vôto, l'abboccamento; e i personaggi dell'una e dell'altra parte si ritirano. Bonnivet, immerso in una estrema angoscia, poco stante credette opportuno, se non necessario, provvedere di più comodo alloggio alle sue truppe, acquartierandosi in Abbiategrasso.

CAPITOLO XVIII.

Lo stato frattanto di Clarice, dopo lo sforzo della lettera scritta all'Ammiraglio, s'assomigliava a quello di colui che geme tuttavia del doloroso taglio chirurgico, e leggermente il conforta la speranza di conservare i suoi giorni. Amavala Francesco Sforza quanto più poteva caldamente, e perciò appunto non lo aveano abbandonato le punture della gelosia, massime vedendola così maninconiosa; ed

oltre a ciò implicato negli affari della guerra presente, non poteva farle quelle carezze che a novella sposa convenivansi, e che, a creder suo, avrebbero giovato a distoglierla dagli antichi pensieri. Chi non pertanto osservava attentamente il tenore di vita di quella misera giovine, non si sarebbe mai accorto che in lei succeduto fosse verun mutamento. La medesima dolcezza, l'affabilità medesima, la stessa moderazione: sembrava in somma che la corte più desiderio avesse di attorniare Clarice delle sue pompe, che non ella di essere da queste adornata. Predicavanla ad una voce i Milanesi la migliore delle duchesse. La sua melancolia era da tutti compianta; e se Francesco innamorato, e forse ancora qualche maligno cortigiano ascrivevanla a desiderio per l'Ammiraglio, i più la giudicavan prodotta dalla lontananza della sua madre carissima, e dallo stato pericoloso della sua patria. Melanconica infatti, e fieramente melanconica ella appariva. Il Morone, che fra tutti meglio conosceva l'altezza del cuore di lei, ed erane il più grande ammiratore, non potea certamente non istudiarsi di cavarne vantaggio.

Un giorno adunque fattosele innanzi, le vien dipingendo quanto a mal termine, benchè altro apparisse, fosser le cose dei Milanesi; e come a tanta popolazione, ed a tanto numero di soldati che ogni dì sopraggiungevano in città, scarse tornassero le vettovaglie e più scarso il danaro. Intese di botto Clarice dove tali parole battevano, e senza il più breve indugio, con più ilare sembiante che mai apre i suoi forzieri e ne trae pendagli, anella, collane, tutte insomma le cose di pregio ch'ella si avesse, e tutte le consegna al Morone. Pone quindi la mano su d'una crocetta d'oro brillantata delle più stupende gemme, e con fregi e fogliami abbellita di superbo lavorìo. Ragguardatala mestamente un poco, non senza trarre qualche sospiro, e poi baciatala: « E anche questa prendetevi (disse): io so, padre mio, che così donando il tuo dono, io non t'offendo ». — Era quello il più prezioso oggetto per valore, ed il più caro al cuor suo. Morone intenerito quasi rifiutavalo; Clarice quasi il riprendeva; ma poi: « Tenetelo, (soggiunse francamente): mio padre morì pei Milanesi.... » e già lagrimava. Con queste

cose il Cancelliere, non so bene se più commosso, o più sorpreso, o più lieto se ne andava. Oh letizia inenarrabile che piove negli umani petti dalle virtuose azioni, quanto sopravanzi tu i miseri terreni dilettamenti! Oh stolto chi, senza averti assaporato, ardisce di chiamarsi felice! Oh dono veracemente celeste, quale havvi sì fiero dolore che non si dilegui al tuo apparire? Clarice in sè medesima ora lo sperimenta: una luce sfolgorante le discaccia or dalla mente ogni ombra di mestizia; apprezza ora soltanto quei vani ornati, e presso che si rimprovera di non essere stata per lo addietro più ambiziosa, che ora più larga benefattrice sarebbe. Ma più e più le venne quella gioja crescendo quando mirò le più illustri e ricche signore di Milano a prova il suo bello e magnanimo esempio seguitare.

Per cotal guisa furono le bisogne della città dalle strettezze alcun poco ritratte. Intanto il Colonna ogni dì aggravava nella sua malattia, e finalmente ai 28 dicembre 1523 scese nella tomba, alla quale fugli stranamente funebre cortéo la fama di gloriosa vita, e l'infamia di una lorda vecchiaja.

CAPITOLO XIX.

Fu tosto collocato nel grado del morto Colonna il vicerè di Napoli Carlo Lanoja, degnissimo, a vero dire, per valore e dottrina militare di succedere a un tanto Generale. Appena entrò egli al suo uffizio in Milano dovette avere la briga delle visite congratulatorie; e in tanta complimentaria agitazione trovavasi la rusticità del soldato non poco impacciata. Fuvvene però, tra mille altre, una che andogli a sangue. Entragli nella stanza quel Capitano che già i miei lettori debbon conoscere. Se è vero il proverbio, che i panni rifanno le stanghe, convien dire che, al contrario, i panni guastino i tronconi; perchè il Capitano (che molto bene tenea forma di un grosso tronco di rovere) coll'essersi addobbato di un abito di gala faceva la più lercia figura del mondo. Forse ciò avveniva dall'essere già stato quell' abito nuovo di zecca in sua gioventù, conservato quindi religiosamente nel più riposto scaffale, siccome l'unica sua masserizia che non movesse a schifo. In quell'abito adunque, già da tanti anni nuovo, stavansi quelle cosce e quelle

spalle (che nutritesi quanto più avean potuto a macca, erano ogni dì smisuratamente venute crescendo) niente meglio che in uno strettojo. Volea sbuffare e pavoneggiarsi il babbione, e non potea nè meno avere il fiato; volea camminare maestosamente, e tenea così sconciamente larghe le gambe, come se avesse cavalcato una settimana intiera; volea appoggiare l'una mano sull'elsa e l'altra al petto, e i due bracci gli stavano istecchiti e rattratti all'infuori, che parean due manichi di una sbardellata pignatta. Appena giunse in sulla soglia si scontorse, quanto il meglio potè, in due o tre inchinacci, e misesi a gridare: « Mi congratulo, mi congratulo. Fortunati i Milanesi! voi siete veramente il nostro caso. Che diavolo farci di quello stupido di Colonna, rimbambito sin da giovine, che non movea un passo senza pensarvi un mese? Egli è morto; Dio l'abbia in gloria! Povero diavolo! e già sapete di che malattia: una pozione amatoria. Ah! ah! quella Clarice, quella melanconica, quella gatta morta... Se n'era incapricciato, il povero barbogio, ah! ah! Ma signor

Vicerè, io andava via colla testa, dimenticandomi!.... »

« Clarice! (riprese Lanoja, statosi fino ad ora a mirare quella burlesca figura e quel burlesco chiaccherio) Clarice! Volete dir la Duchessa. La ho veduta, la ho veduta la bella. Eppure mi sembrò ben virtuosa ».

« Oh, che dite mai? Una giovine perfetta in ogni virtù. Voi non vi siete ingannato. Modestia, dolcezza, ingenuità .... » (Le due parole del Vicerè trassero dalla docile bocca un panegirico; due parole diverse n'avrebber tratto allo stesso modo un carro di vituperj. Il Capitano sapea stare cogli uomini!)

« Da farne disperar chi l'amasse (soggiunse Lanoja): ma è bella; ah! sì, gran diavolo, è bella! »

« Bellissima » — L'astuto veterano si accorse subito di certo calore in Lanoja, s'accorse che n'era invaghito: ecco ch'egli ha trovato il suo impiego. — « Bellissima! Io son pratico di sua casa; la conosco da piccolina: si è fatta sempre più bella quanto più venne crescendo ».

« Voi dunque siete suo famigliare? Gran diavolo! Ditemi: il Duca le vuol bene? ».

« Molto... si dice ».

« Ed ella vuol bene a lui? »

« Pare di sì: pare; signor Vicerè...... tuttavia... ».

« Tuttavia, che cosa? Gran diavolo! le vostre parole mi fanno bruciare di più. Se mi ci metto... Capitano, voi siete un valentuomo ».

« Sempre vostro servitore, mio vicerè ». Così dicendo cozzò la badiale sua testa contro i propri ginocchi; e non so quale stella benigna lo ajutasse a non fare un capitombolo.

« Come vi chiamate? »

« Il capitano Cialtrone. Credo che non vi sarà ignoto questo nome. A Milano, vi so dire che va per le bocche di molti. Ho militato sotto i più valenti generali, come disperato; e per farvi memoria di alcune delle mie palme.... notate ch'io non ho nè anche una ferita, tanto fui sempre destro a scansarle!... Il mio forte poi, e domandatelo a tutto il mondo, perchè io non soglio vantarmi... vi dirò dunque.... »

« Quando ve ne chiederò la storia. Adesso non ho voglia di ciarle. Fate un brutto sentire con quella voce rauca e con quell'imbrogliarvi nelle parole. Gran diavolo! »

« Perdoni, io starò mutolo e riverente. Un capitano.... »

« Ebbene, Capitano, vel dico a voi. Mi sembrate un galantuomo. » — In questo dire gli fisò nel volto uno sguardo da metter paura in ben altra persona che non era quello scimunito briccone, posandogli gentilmente un pugno su quelle larghe spallacce; pugno, che sebben calatogli sopra con tutti i riguardi di amicizia gli si manifestò per altro terribile, nel caso che lo avesse toccato ostilmente. Cialtrone abbassò tramortito le spalle; poi preso confidenza, le venne lentamente rimettendo nello stato lor naturale. — « Ho veduto due volte la Duchessa (proseguì Lanoja), e le ho anche parlato. Sapea già fin da prima che il Colonna le faceva il damerino. Io le dissi: Voi siete bella, voi mi piacete. La burbera mutò discorso. Gran diavolo! Io son più giovine di Prospero. Io voglio... Gran diavolo! Io ne sono innamorato ».

« Fate bene, signor Vicerè. Il Colonna era rustico, vecchio e minchione. Voi... Oh! a voi, signor Vicerè, chi vorrà resistere? Se io non fossi indegno.... io so come si parla a questa figurina: ne conosco il buon punto... io potrei parlarle ».

« Eh! che parlare? (riprese Lanoja sollevando il suo pugno e dando al Capitano una spinta, indi volgendogli mezzo le spalle) Ci vuol altro ».

« Una letterina... ».

« Un diavolo » — E si levò indispettito; indi messosi a passeggiare per la stanza, sbottonandosi e abbottonandosi la giubba, diceva: « Che lungaggini! Domani voglio aver nelle unghie la bella Clarice... Puh! Che è ella poi infine? La moglie di un miserabile Duca; Duca posticcio. Farle il vagheggino io? Lanoja? »

« Un colpo, un colpo de' miei ». —

Il Capitano in questo tempo si era anch'egli umilissimamente levato, e teneagli dietro umilissimamente sempre alla distanza di quattro passi. — « L'ho pensata (così fu ardito ripigliare quando s'accorse che Lanoja taceva); l'ho pensata! »

« Ancor qui, capitano Ciarlone? State zitto ».

« Perdonatemi, signor Vicerè, l'ho pensata ».

« Non hai che ciarle; e dubito che non abbi avuto mai altro che ciarle in pace e in guerra ».

« Dinanzi al valor vostro, ogni altro valore è codardia ». —

Il Lanoja a tai detti squadrò quella fisonomia, su di cui mirò un'aria di compiacenza per un sì squisito complimento, e poi si metteva a ridere. Ma allorquando il Capitano gli decifrò il trovato della sua imaginazione, allora gli fece una ciera non di chi beffa, ma di chi si congratula; e posto giù alquanto la sua naturale ruvidezza, il trattò coll'affabilità dovuta ad un bravo domestico. Così fra i due soldati si conchiude un affare galante.

Lanoja al primo entrare nella corte ducale aveva adocchiata Clarice (Clarice, nata per invaghire di sè tutti gli uomini grandi!); ed essendo stato da lei con somma grazia ricevuto, se n'era subito di un forte amore infiammato. L'amore in quel feroce petto en-

trava di rado, ma sempre, direm così, a precipizio. Egli era incapace di que' sospiri, di que' lezj, di tutto quello che ha di tenero e dilicato un innamoramento; egli soleva invece invelenire, e correva senz'altre parole ad afferrare ciò che gli era piaciuto. Il Capitano, oltre la principale spinta che avea di compiacere in tutto, cioè, a chi comandava, ricordavasi pure che in quella famiglia Roberto avea cominciato la conquista della sua Claudia. — « Quel boccone rubatomi proprio di bocca voglio che sappia d'amaro ad alcuno: quel maledetto vecchiaccio d'Isidoro che ci debbe aver soffiato entro, me l'ha da pagare: se io giungo mai (ad essere il segretario del nuovo Generale, ad avere qualche maneggio! lascia, lascia fare a me ». — Così ragionava con sè medesimo Cialtrone, mentre andava alla cerca di tale persona che lo ajutasse nell'immaginato intrigo.

Sa ciascuno per esperienza che quello in cui sogliamo dar di capo ad ogni momento senza saperci che farne, od ancora con nostro fastidio, quando poi lo si cerca s'impazzisce le ore e le ore senza poterlo tro-

vare. Così accadeva in questo punto al Capitano, il quale dopo avere scorrazzato per la città in traccia di certo Gaudenzio, nè in luogo del mondo rinvenutolo, per istracco pensava a servirsi d'altra persona.

Passava egli per la contrada del Broletto (ed era in sull'imbrunire), quando gli corse l'occhio dentro ad un chiassiuolo il più bujo e sporco che fosse, e vi osservò una testa e un pajo di bracci che uscivano da una ferriata terra terra, la quale dava lume ad una cantina, ed era opportunamente sconnessa e rotta. La curiosità, o forse l'amore del prossimo, o forse la brama di fare qualche azione da Rodomonte, lo spinge colà. Riman sorpreso udendo uno strepitare, uno schiamazzare fuor d'ogni misura; parte di chi arrabbiava come un cane; parte di chi percoteva e rovesciava tavoli, panche, scranne; parte di chi gettava in minuzzoli e i ripuliti tondi e i sciugati fiaschi e bicchieri; parte di chi bastonava alla impazzata; parte infine di chi, spettatore, sgangheratamente rideva. Sarebbe il Capitano entrato subito in quella bettola, se il misero, che a rischio di schiantarsi le costole per que' rotti ferri scappava

dalla tempesta, non lo avesse mosso a pietà: tanto più che si facean sentire là dentro certe spaventevoli voci, a colui manifestamente dirette: « Cerchiamlo, cerchiamlo: non debb'esser fuggito; è chiuso da ogni parte; cerchiamlo, accoppiamlo il manigoldo ». — Dopo quasi quasi una mezz'ora di dimenarsi ed aggrapparsi, ajutato dal veterano caritatevole, uscì all'aria aperta il perseguitato, senza riportare altro di quella sua giornata, che una slogatura d'un braccio, ed una graffiatura piuttosto profonda dall'orecchio destro sino al mento. Queste leggeri tacche per altro non isconciavan per nulla la sua vezzosa figura. Due occhi o sia occhielli biancastri e piagnolenti; un naso o sia gocciolatojo aduncatissimo, secco secco; una bocca che baciava l'una e l'altra delle sperticate orecchie; tre denti in essa di così buon appetito che si avevan manucati tutti gli altri; un colore in volto che era sempre lo stesso al bujo e al chiaro; due stecchi di gambe, che cominciando una spanna sotto al gorgozzule, quando aprivansi, davano il vivo modello di un compasso; due piedi infine o sia due piedestalli sì ben torniti che li avresti presi

per due focacce, fecero ravvisare al Capitano il tanto cercato Gaudenzio.

« Che strana avventura, mio caro? »

« Zitto, per carità! » rispose il risuscitato, tastando se c'era o no attaccato al torso il suo braccio; e quando fu sicuro di questo, incamminossi bel bello col suo liberatore, per allontanarsi da quel campo pericoloso, e bagnandosi colla scilíva la gloriosa ferita, gridava: *Ah! Corydon, Corydon, quæ te dementia cepit?* »

« Povero diavolo! Ti senti male? In che brutto garbuglio ti sei tu gettato?

« Ah! quel diascolo di Nenciuzza la m'ha fatta sta billera! e sai ch'egli è guari ch'io sonne cotto fradicio; e ch'io ci ho sciupato dreto del ben di Dio, ve': ch'i' mi son trovo alla perfine scusso e abbrugiato. Affè de' dieci: mocceca, ch'i' fui a pescar per lo Proconsolo ».

Queste dolciate parole, ch'egli profferiva con una voce nata fatta per guidare le rôzze lungo il Naviglio, fecero scappare al Capitano la compassione. Died'egli costui un'occhiata alla propria giubba e alle brachesse,

e veduto quella polverosa e queste lacere, si percosse coll'eroica mano la fronte.

« Al corpo di Satanasso (gridò quindi), tu hai voglia di scherzare, e miagoli alla Fiorentinesca, mentr'io ho così mal concio per causa tua questo folgorante abito di gala ».

« Sì, alle guagnele! O sozio, stenta un miccino, ch'io . . .

« Va al bordello. In mal'ora t'ho cercato, e in mal'ora t'ho trovato. Per andar in traccia di questo pezzo d'asino non mi son nemmeno svestito di parata, e ho girata tutta la città, e lo trovo a casa del diavolo, e mi affatico e mi lordo l'abito per ajutarlo a uscire! L'abito . . . Puh! malann'aggia! »

« Non dire, amico, *malann'aggia*; quest'è un idiotismo: e' si vuol dire: Mò ti nasca il vermocane: così usa la mia Nenciuzza, quando mi canta la zolfa, che accasea millanta volte il dì ». —

Rise il Capitano di costui che gl'insegnava a strapazzarlo in buona lingua, e quasi gli passò la stizza. Laonde seco abbracciatosi (dando così il raro esempio dell'armi e della toga in alleanza) volea cominciare a ragionargli della faccenda; ma nol permise l'al-

tro, finchè non avesse egli raccontato (furono le sue precise parole) l'*infandum regina dolorem!*

Farò certo più presto io a raccontarlo, che non fece Gaudenzio con quel suo ingemmare di latini apoftegmi e di fiorentineschi fiorellini il suo discorso. L'uomo cercato dal Capitano avea del grand'albero della pazzia non già quel ramicello che fa i poeti e i pittori, e chiamasi entusiasmo; ma quell'altro che fa i ciarlatani, ed ha nome scimunitaggine. Guidato da così bel genio egli s'era messo a mille mestieri; purchè fosser mestieri in amicizia colla poltroneria. Il maneggio della penna, colla quale (con essa dico, e non col cervello o coll'anima) faceva sonetti e madrigali a un soldo il quartuccio, schiccherava letterine rabescate di lezj e di smancerie a refrigerio delle fiamme nascose; imitava con sorprendente felicità, a benefizio dei barattieri, le scritture altrui; il maneggio della penna davagli vita. Aggiungeva a queste belle abilità un'affezione singolarissima alla purezza della nostra lingua; e per giungere ad un sì bello scopo, aveasi trovata una certa Nenciuzza, cantoniera, per

accidente fiorentina, e si era messo a tenersela a sua posta, onde apparare, diceva egli, lo pretto idioma firentino. Fatto è che egli per lei avea apparato ad essere spennacchiato ed a morirsi di fame, non ostante i suoi be' guadagni della penna; per lei aveva apparato come la farina del Diavolo torni tutta in crusca; ed avea testeso per lei apparato di qual peso fossero le pugna dei milanesi facchini. Ed ecco il compendio dell'*infandum regina dolorem.*

Alla fine il Capitano entrò a discorrere col Letterato di quell'importantissimo impegno che sanno i miei lettori. Non vi volle più che il dirlo, perchè questo galantuomo, ch'era stato quel medesimo che servì il Morone della lettera contraffatta, promettesse prontissimamente tutta la sua abilità. E mantenne la parola.

CAPITOLO XX.

Lanoja, a cui il cielo avea dato così premurosi e attivi ministri, il giorno seguente potè mettere ad effetto il suo divisamento. Sdegnando egli, o piuttosto non sapendo assalire Clarice coi vezzi e colle dolci preghiere, le si volge incontro con un formidabile colpo. Aveasi, come generale sommo, acquistata la superiorità sopra tutti; e niuno avrebbe osato di contrastargli un minimo che. Sola dunque la va a trovare nelle sue stanze, e così sola investitala: « Clarice (le disse), ogni vostro schermirvi con preghiere, con riprensioni, con minacce, è indarno. Il mio furore mi ha aizzato ad una via terribile. V'è cara la grazia del vostro sposo? vi è caro l'onore? vi è cara la vita? Osservate questi fogli: di vostro pugno non sono: ma voi indarno lo negherete. La contraffazione ingannerebbe i più esperti, e quasi voi stessa. Contengono questi fogli obbrobriose parole di amore per l'Ammiraglio francese, di tradimento pel Duca. Scegliete: o ch'egli abbia me per suo ignoto rivale, o Bonnivet per manifesto ».

Sulle prime spaventata, poi imperterrita, rispose Clarice: « Più m'è cara una falsa accusa, che la colpa: il cielo e la coscienza saranno mio conforto contro la indegnazione degli uomini. Contro l'indegnazione del cielo, quale conforto mai potrebbe venirmi dalla ingannata opinione degli uomini? Vi è un pallio, pur troppo, alla malvagità; questo pallio, che è la più sozza tralle malvagità, tenetelvi voi. Più mi è cara, vi dico, una falsa accusa che la colpa ».

Non disse altro Clarice; altro non rispose Lanoja, e si ritirò.

Abbiamo già acennato che ogni dì sopraggiungevano in Milano soldati. Di fatti sul principio di marzo del 1524 vi si trovò radunata dai confederati imperiali una poderosa armata, di cui il supremo comando aveva Carlo Lanoja, e con lui il ribelle Borbone ed il Pescara. Con tutti i generosi sforzi de' cittadini e le provvidenze del Cancelliere penavasi molto a rattenere tanta oziosa soldatesca, che per iscarsezza non si ammutinasse; poichè tardavasi di venire alle mani (loro voglia, voglia cioè di bottino) onde il nemico sempre più infiacchisse.

Finalmente si rompe la battaglia ai quartieri di Abbiategrasso: ostinata battaglia, vinta specialmente dalla gioventù milanese guidata dal duca loro Francesco. I Francesi nella vergognosa lor ritirata sono battuti novellamente alle rive della Sesia, dove il gran Bajardo, il cavaliere senza paura e senza macchia, incontrò la morte; e dove lo stesso Bonnivet toccò non leggiere ferita, la quale tuttavia non gli tolse di ritornarsene a stento nella Francia.

Clarice, chiamai nata per invaghire di sè tutti gli uomini grandi. Usai allora il linguaggio del volgo; falso linguaggio e pregiudizievole alla retta idea della grandezza. È forse grande colui che vigoroso ed accorto in abbattere a torme i nemici, niun amico conosce tranne la sua ambizione? È forse grande colui che penetrati con acutissimo ingegno i più profondi arcani del Vero, mentre dètta fogli rischiaratori delle menti umane, chiude il suo cuore alla beneficenza ed alla umanità? È forse grande chiunque sovranamente fornito dei più splendidi pregi di senno o di valore, disprezza, superbo, il minimo fra i mortali? Vera grandezza non havvi, dove virtù verace non sia; e la virtù

nel cuore, non nell'ingegno, non nella robustezza, non nelle fortune risiede: verità, quanto in parole da tutti confessata, tanto nei fatti disconfessata da tutti; di che nasce quel turpe affastellamento di pochi illustri con troppi famosi. Lanoja si presenta a Francesco, e gli porge le false lettere della sua moglie. La gelosia s'impadronisce del cuore del Duca. Alle sue minacce, al suo furore sarebbe seguitato un tremendo fulmine se un caso pubblico rivolto non l'avesse ad altre cure.

La vittoria riportata sopra i Francesi in Abbiategrasso fu cagione della più orribile sciagura che potesse cadere su questa povera città. Stivate in quella rocca le truppe francesi in disagio di vittuaglia agevolmente cagionarono infezione nell'aria, e questa un pestilenzial morbo, che appiccatosi ai vincitori, questi seco nella città sel recarono. Il qui annoverare ad una ad una le estreme miserie ed angosce, la fame sopraggiunta, la poveraglia furente, l'irruzione degli appestati ch'erano stati messi fuori di città, le case a ruba, le processioni d'uomini vestiti a sacco e scalzi, i disperati pianti e l'orrore che per tutto correva, offenderebbe la pietà

dei concittadini. In sì fatte terribili circostanze quell'umano affetto che giuoca sempre in tutte le nostre azioni o nascoso o scaltro (voglio dir l'amor proprio), sorge palesemente, e fa mostra di sè, scacciandosi d'intorno ogni legame che colle altrui miserie lo stringa. I ricchi disertarono le infette abitazioni, e lasciarono la gente meschina a pascolo della crudel pestilenza. Il Senato milanese tutto corre al palazzo di Monza, ed ivi si stanzia; mentre la corte ducale con esso il Duca e la Duchessa scelgonò a loro asilo il castello di Trezzo. Giace Trezzo, antichissimo villaggio, sulla destra sponda dell'Adda, che ivi scorre grossa e maestosa quasi che in una vallata; poichè la spalleggiano quinci e quindi o dirupate rocce, o colline della più lieta verzura. Quivi deliziosa la campagna, fertile il terreno, l'aere allegro e salubre; ma quivi anco la frequenza degli ambiziosi cittadini, la licenza delle guarnigioni, e lo esser sovente terra di confine allorchè la provincia Bergamasca sotto la dominazione cadeva o de' Veneziani o d'altri signori, rendevano i terrazzani guasti, discordi, maligni. Il castello che ad un capo

di quel villaggio sorgeva, era sì fatto da non trovarsi il più bello in tutta Lombardia, vuoi per estensione, vuoi per forza ed agguerrimento, vuoi per bellezza e suntuosità di stanze e quartieri. Ma sopra ogni altra cosa era, per lo addietro, meraviglioso il ponte (di cui, rotto nel 1416 dal Carmagnola, facean stupire al presente gli avanzi), che ad un sol getto d'arco cavalcava il fiume, e che costrutto a tre corritoi l'un sopra l'altro dava ne' bisogni comodo passaggio per l'inferiore alle carrette ed a' bagagli, pel di mezzo alla cavalleria, e pel terzo ai pedoni.

Frattanto il Lanoja, a somiglianza di colui che getta l'esca accesa e poi sen fugge lasciando che scoppii l'incendio, anzi che seguire la corte ducale, volle ritirarsi in Asti.

Le angustie de' cari suoi Milanesi, la terribile sciagura della diletta sua patria soffocavano la fiera gelosia nel bel cuor di Francesco. Ma non per tanto ad ora ad ora quel tormento gli si suscitava; e già fin dal primo giungere a Trezzo aveva assegnato a Clarice un appartamento assai disgiunto dal suo, disadorno, spregevole. Mai non le faceva sentire il dolce nome di sposo, mai

non le favellava; non la rimproverava nemmeno, non la vedeva perfino giammai. Chi può dire la profonda tristezza del Duca e della corte? Aspettavasene da tutti spaventoso effetto.

Eppure la melanconia di Clarice trovava più refrigerio in que' luoghi campestri, che nelle città; e quanto più la sventurata giovine ricevea disprezzo ed offese, tanto più andava dimenticando l'antico amore; e già Francesco era l'unico diletto del cuor suo. Sedeva un giorno colla solita sua compagnia di due fedeli donzelle in sulla sponda dell'Adda. Non era il luogo sfarzosamente pittoresco, ma per quieta e libera aria delizioso a un cuore gentile. Il rialzo sul quale coricavasi la giovine era tutto erboso di minutissimo e tenero muschio; a destra spumeggiava l'Adda per lo percuoter che faceva contro a pezzi di pietra, mandandone tutta fiata rumore anzi da ruscello che da fiume; col quale rumore facea bello accordo il più remoto e cupo fracasso che moveasi da dove lo stesso fiume giù per uno scoscendimento furibondo precipitava. Sul ciglio dell'opposta riva, e propriamente di fronte a Clarice, uno spianato ed enorme macigno, di nericcio co-

lore, faceva maestosa mostra. Sopra quello il paesuccio di S. Gervaso acquistava dalla gajezza dei circostanti oggetti più appariscenza, che la meschinità degli abitanti e delle abitazioni non gli dava in fatti. Lungo quel poco di smozzicata riva erano distese a sciorinare delle tele; non vi mancando qualche scinta forosetta che ivi, gorgheggiando rustiche cantilene, suo bucato lavasse. Appariva, pure dalla destra, soltanto mezzo il superbo ponte, che ombreggiava lungo tratto e scuriva le onde. Ma il meglio stava alla manca; poichè ivi il fiume allargandosi riuscivane un placidissimo e allegro laghetto, al quale di là servivan di sponda folti boschetti di svariati e gentili piante, che continuandosi buona pezza erano colaggiù da una lussuriosa collinetta sormontati. Mentre la melanconica brigatella godeva di quel romito soggiorno, e di que' teneri pensieri che vi si destavano, e ch'eran loro il pascolo giornaliero, ecco un battello che sceso felicemente dietro la corrente del fiume entrava nel sopraddetto bacino, e parea che quivi senza oltre procedere si volesse spaziare. Un barcajuolo vecchiotto ma rubizzo

e destro conduceva in esso una sola persona, e gli andava additando or quello or questo luogo, e rozzamente rammentando le storie e le favole che per que' villaggi d'intorno correvano. Come appena Clarice vide il battello, rizzossi e mise un sospiro; e così in piedi, stava estatica attendendo che cosa fosse per fare quella persona, che benchè se n'andasse a diporto, ed ascoltasse a diletto le narrazioni del battelliere, mostrava troppo bene di non gustar gioja che sino nel cuore gli discendesse. Il Duca ravvisò la misera; e vuole scender sulla riva. Indi s'avvia verso quel rialzo ed a lei soffermasi vicino:

« Clarice! anche voi qui? »

Quelle parole (le prime dirette alla sua sposa, da che s'era partito da Milano!) furono un balsamo di vita alla sventurata Duchessa. Ella contemplò con gioja inesprimibile l'aspetto del suo consorte.

« Mio sposo! (gli replicò) voi avete ora una fisonomia più serena e più dolce del consueto ».

« È la speranza d'essere ingannato; ma fallace speranza, ma speranza sempre abbattuta da prove terribilmente palpabili. Alla

vostra presenza si turberà, credetelo, la mia serena fisonomia ».

« Oh Dio! son vostra sposa ».

« Oh Dio! pur troppo! ma non profferite un tal nome: io mai nol profferisco ». — Entrambi abbassarono gli occhi; entrambi gemettero; ammutolirono entrambi. Le donzelle eransi accortamente allontanate, troppo bene conoscendo che quell'inusato abboccamento avea bisogno di segretezza. Clarice girò intorno le meste pupille; poi abbracciate a Francesco le ginocchia « Sposo (gli disse), siam soli: parlatemi; sfogate la vostra ira sul mio capo; non ven pentirete: parlatemi, sposo mio, per amore del cielo! »

« Clarice!... Clarice, levatevi. Ho giurato di disprezzarvi ». — Così Francesco, condotto sin là da un suo buon genio, fu, nel più bel momento, di nuovo dal suo furore sopraggiunto. Fedele al suo fiero giuramento sprezzò la sposa in quell'atto d'umiliazione; sprezzò quelle lagrime, meritevoli di lavare ogni più nero peccato; sprezzò quelle miserande suppliche, ch'eran la più sicura favella di una splendida innocenza. Francesco sospinse da sè la povera Clarice, le voltò

barbaramente le spalle, e tornossene al suo diporto. Ma il tossico gli serpeva nel seno.

A guisa di quelle giornate di marzo in cui il vento coll'agitare le nubi or va il chiarore del sole velando, or discoprendo; le speranze di Clarice andavano ora splendendo, ora ammorzandosi. Avea sperato che allontanatasi dalla sfarzosa corte di Milano, lungi dall'insidiatore potente, in mezzo a pietosi ragionamenti di patrie cure, avrebbe potuto ella far sentire la voce della sua innocenza al diletto consorte: ma indarno lo avea sperato. Novellamente in questo primo impensato colloquio aveva sperato di toccare il tenero cuore di chi vivea sopra la onestà di lei cotanto e sì angosciosamente ingannato: ma indarno lo avea sperato. Ed ecco presentarsele un' ultima speranza. Tornavasi piena di cordoglio alle sue stanze, dalle due mestissime donzelle accompagnata, allorchè s'incontra con un vecchio Frate. Il paese di S. Gervaso, che sta oltre l'Adda, aveva a que' dì un Convento, del quale nessun vestigio o quasi nessuno ci rimane. Quivi non superbi caseggiati dove languisca oziosa opulenza, non isfoggio di giardini che stravol-

gano la natura e l'arte, non festeggiamenti e baccani di scioperato libertinaggio, non cosa alcuna insomma di ciò che suol dare il passo nelle ville a tutte le cittadine malvagità e sciagure. Lieto seggio di povertà, sicurezza, innocenza! Di colà veniva quel Frate. La sua vecchiezza tuttor vigorosa, la sua nobiltà e franchezza e la sua dottrina aveangli data una singolare entratura presso la corte ducale, e presso il Duca spezialmente. Vollervi poche parole della sventurata Clarice perchè costui e tutta conoscesse l'innocenza di lei, e profondamente impietosito ne fosse. Quanto di potere egli si avea, promettelo impiegare a far ravvedere Francesco; non ha bisogno del menomo sprone; non se gli può crescere la sollecitudine. Pochi istanti dipoi eccotelo alle stanze ducali. È tutto caldo il suo animo di zelo, sulle sue labbra è pronta la più eloquente e persuasiva favella; il sembiante gli appare maestoso e venerabile. Clarice sta per essere riconosciuta. Ma in repentino iscompiglio è tutta la corte; vi è muta ogni voce che non sia d'arme e di furore. Francesco attorniato da prodi corre veemente a combattere i ritor-

nati Francesi; Trezzo viene delle soldatesche e de' signori spopolato.

CAPITOLO XXI.

L'Ammiraglio poteva egli trovar posa lungi dalla sua Clarice? Ogni suo pensiero è a lei rivolto: tace in sua mente l'amor della patria, e persin l'ambizione, ultima ad accommiatarsi da qualsiasi cuore. Tanto aveva egli d'autorità e potere, e tanto di forza aggiunse al suo incalzare, che indusse il bollente animo di Francesco I a ritentare l'occupazione del Milanese. E già molto giovava all'intento di Bonnivet l'indole del Monarca, al quale non poteva persuadersi la quiete dopo di essersi con tanto vigore e tanta ostinazione messo già due volte a quella impresa. Troppo seducente era ad un'anima augusta e fatta pel bello questa parte d'Italia cui vagheggiavano tutte le Potenze europee. Confortavalo altresì il misero stato di questo popolo da tutte parti fiacco. Nel 1523 adunque Francesco I in propria persona, a capo di esercito poderosissimo, è nelle italiche pianure. Gl'infelici Milanesi in quali angustie non

si trovavano dalla pestilenza pressati e dalla fame, e veggendosi ora in sugli occhi cotanto formidabil nemico! Non era già timore in essi di perder la libertà: poichè quale rimaneva loro? sentivano appena, e nient'altro, l'esistenza. La vittoria e la perdita presentavasi loro in lagrimevole aspetto. Gli apparecchi si fanno tuttavia a tutta possa, quanto il consigliava una estrema disperazione di moribondi. Fu in tanta piena di duolo sopra duolo che Lanoja, recatosi alla corte, investì il Duca con parole mezzo minacciose, rovesciando tutta la colpa del frangente sulla misera Clarice; e gli gridava: Sol per costei Bonnivet aver istigato Francesco a scendere nell'Italia; doversi levare d'attorno questa meschina e dispregevol cagione di tanta sciagura. Una femmina merita essa di porre a ripentaglio le vite di grandi uomini? Torrà una femmina un po' di respiro agli Eroi che appena appena hanno rasciugato il sudore ed il sangue sparso nella passata battaglia? Una femmina vanerella e traditora!

Ad accrescere le sventure di Clarice venne la notizia che la madre di lei era vicina a

morte. La pietà fècela ardita di chiedere al Duca che le permettesse di recarsi a ricevere gli ultimi amplessi della genitrice. Ohimè! in qual punto glielo chiedeva? Era allora allora scostatosi il Duca da Lanoja, da cui udite avea quelle superbe e micidiali parole, ed esso rispostogli, forsennato dalla rabbia, che in sua mano stesse la vita della sposa; operasse il bene della patria; sacrificassela all'ira sua, alla sua gelosia. Quale adunque fu la risposta che n'ebbe Clarice? Convulso Francesco, e a forza rattenendo l'impeto delle membra: « Toglietemi d'in sugli occhi, o scellerata, il mio obbrobrío e la mia rovina », le disse, e partì.

Ma giunge il momento che le conseguenze dell'ira ti si faranno sentire, o Francesco. La vicina guerra diede necessità al Morone di conferire col Duca, e perciò da Monza partitosi, venne da lui in Milano il dì seguente alle perfide parole del Lanoja. Fu la prima cosa il narrargli che fece il Duca delle lettere di Clarice. Stupefatto rimase il Morone, benchè profondo conoscitore delle cortigiane perfidie; nè pareagli vero che contro tanta virtù si dovesse sì crudelmente mac-

chinare. Ma quale fu poi lo stupore, quale il repentino angoscioso assalto, quale la celeste punizione d'un'ira sfrenata nell'animo dello Sforza, allorchè udissi egli smentire chiaramente le inique accuse di Lanoja, e narrare le più alte prove di fedeltà, di amore, di magnanimità della giovine sua sposa! Malediceva sè stesso; rimproverava; minacciava Lanoja; il minacciava, non più ricordevole della sua niuna possanza. Bensì mandò per la sposa, che fosse guardata dall'odio e dalla colui ferocia. Meritava il Duca di poter impedire le funeste conseguenze del suo insano furore?

Se la mia narrazione non acquista fede, sia vergogna dell'età in cui è strana cosa somma virtù. Stavasi Clarice soletta nella sua stanza: e alleggeriva la profonda mestizia ripassando quelle note che l'amorosissima sua madre le avea, qual tesoro, lasciate. « *L'Onestà!... sì bella dote per cui la più tapina e dolorosa fante può mettersi a paraggio colla più superba regina* ». — « Dio buono! (così ella tra sè ragionava dopo avere su quelle parole ripensato) Dio buono! Io là conservo intatta ancora!... Ho combattuto

per lei fieramente! Deh! che io viva piuttosto calpestata da tutti, martoriata da ogni sventura terrena, ma che io la conservi intatta fino alla morte. E che sia in quest'istante la mia morte, se in questo istante una minima macchia... »

Ed ecco entrare da lei il fiero Generale. È spaventevole il suo sembiante; camminangli dinanzi la lussuria e la crudeltà. L'atto non era da uomo; egli nella sua fierezza quasi vacilla. O cielo! qual cosa tiene Lanoja nella destra? Qual cosa porge egli alla sventurata donna? È un nappo: — « Scegliete: il veleno è de' più vigorosi; vi sarà cortese di prontissima morte; torravvi dal mondo infausto esempio d'austerità: orrore dell'anima mia ». — Clarice non profana la sua lingua con sillaba diretta al perfido; serene e severe le ciglia solleva al cielo; strappa di mano all'iniquo la tazza, e tranghiotte il veleno. Lanoja è estatico: lo stupore gl'impedisce ogni moto; poi disperato si batte la fronte e precipita fuor della stanza. Ah, se mirasse ora Francesco la sua Clarice rivolta colle mani giunte al cielo, quasi s'abbandonasse a dolce sonno..! Francesco ed

il Morone sopraggiungono. Ahi! crudele vista! Come hai potuto non tramortire, o Sforza? La fretta di recarle soccorso ti tenne. Indarno. — « Sposo (gli baciò la mano così tremebonda dicendo) Sposo; io muojo innocente: possa la mia innocenza non tormentarti giammai! » — E Clarice più non respira.

Fu opportuno lo strepito di tante armi e lo sconvolgimento delle cose patrie per assopire con altri affetti e travagli gli animi da tanta sciagura angosciati. Seguì poscia la famosa battaglia di Pavia, nella quale Bonnivet, che non avea altro pensiero, dopo il terribile annunzio dell'accaduto, se non quello di correre alla morte, disperatamente combattendo, morto rimase sul campo: prigioniero il Monarca francese: servo il Duca e il Ducato a chi vinse per lui.

FINE DELL'OPERA.



